

il Bollettino Salesiano



Rivista fondata da
S. Giovanni Bosco
nel 1877

DICEMBRE 2022

L'invitato
**Monsignor
Roberto
Repole**

In prima linea
**Don Daniel
Antunez**

 **BUON
NATALE
con Maria
e Gesù**

Le case
di don Bosco
Lombriasco

Il ramo scolpito

Il giovedì di ogni settimana, Margherita va al mercato di Castelnuovo. Porta con sé due fagotti con i formaggi, i polli, le verdure da vendere. Torna con la tela, le candele, il sale, e qualche piccolo regalo per i figli, che quando il sole comincia a tramontare le vanno incontro, al galoppo giù per il sentiero.

Un giovedì, durante una tiratissima partita alla «lippa», il piccolo cilindro di legno finisce sul tetto.

«Sull'armadio della cucina ce n'è un altro» dice Giovanni. «Vado a prenderlo.»

Parte di corsa. L'armadio però è alto per lui, e deve montare su una sedia.

Si alza sulla punta dei piedi, tende bene il braccio, e *patatrà*. Il vaso dell'olio che stava sull'armadio cade sul pavimento, si rompe, l'olio si allarga sulle mattonelle rosse.

Giuseppe, non vedendo tornare il fratello, arriva lui pure al galoppo. Vede il disastro, si porta la mano alla bocca:

– Chissà la mamma, stasera...

Tentano di rimediare. Prendono la scopa. I cocci si fa in fretta a raccogliarli. Ma la macchia d'olio è sempre lì, e si allarga come la paura.

Giovanni passa una mezz'ora in silenzio. Poi tira fuori di tasca il suo coltelluccio, va alla siepe, taglia un bel ramo flessibile e si mette in un canto a lavorarlo. Intanto lavora anche con la mente: studia le parole che dovrà dire alla mamma.

Alla fine la corteccia del ramo è tutta lavorata a fregi e disegni. Al tramonto, vanno incontro alla mamma. Giuseppe, incerto, rimane un po' indietro. Giovanni invece corre:

– Buona sera, mamma. Come state?

– Bene. E tu, sei stato buono?

– Uhm mamma, guardate – e le porge il ramo tutto fregiato.

– Cos'hai combinato?

– Questa volta merito proprio che mi picchiate. Per disgrazia, ho rotto il vaso dell'olio.

Le racconta tutto d'un fiato, e conclude:

«Vi ho portato un bastone perché le merito proprio. Prendetelo, mamma.»

E le porge il ramo guardandola di sotto in su, con quegli occhi mezzo pentiti e mezzo furbi.

Margherita lo guarda qualche istante, poi scoppia in una risata. E ride anche Giovanni. La mamma lo prende per mano e vanno verso casa. «Lo sai che mi stai diventando un furbone, Giovanni? Mi dispiace per il vaso dell'olio, ma sono contenta che non sei venuto a contarmi bugie. Però stai attento un'altra volta, perché l'olio costa caro.»



Disegno di Cesar

LIPPA

Il gioco è effettuato con due pezzi di legno, generalmente ricavati dai manici di una scopa, uno di circa 15 cm di lunghezza con le estremità appuntite, l'altro lungo circa mezzo metro. La tecnica consiste nel colpire con il pezzo lungo il pezzo piccolo su un'estremità per farlo saltare (questo il motivo delle estremità appuntite), quindi colpirlo. Il gioco consiste nel lanciare il pezzo piccolo quanto più lontano possibile.



DICEMBRE 2022
ANNO CXLVI
NUMERO 11

Mensile di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco

La copertina: Maria Immacolata: quadro di Paolo Emilio Morgari (Torino, 1815 - Torino, 1882). Una tela magnifica che si trova nel Museo Casa Don Bosco a Valdocco (Foto Antonio Saglia).

- 2** I FIORETTI DI DON BOSCO
- 4** IL MESSAGGIO DEL RETTOR MAGGIORE
- 6** DON BOSCO NEL MONDO
Salveremo la TERRA!
- 10** L'INVITATO
Il nuovo Arcivescovo di Torino
- 14** TEMPO DELLO SPIRITO
- 16** LE CASE DI DON BOSCO
Lombriasco
- 20** IN PRIMA LINEA
Don Daniel Antunez
- 24** FMA
Il futuro oltre l'uragano
- 26** LA BASILICA DI MARIA AUSILIATRICE
I due altari
- 30** I GRANDI AMICI
Il teologo Borel
- 34** COME DON BOSCO
- 36** LA LINEA D'OMBRA
Quanto "pesano" i ricordi?
- 38** LA STORIA SCONOSCIUTA DI DON BOSCO
- 40** I NOSTRI SANTI
- 41** IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE
- 42** IL CRUCIPUZZLE
- 43** LA BUONANOTTE



IL BOLLETTINO SALESIANO
si stampa nel mondo in 64
edizioni, 31 lingue diverse
e raggiunge 132 Nazioni.

Direttore Responsabile:
Bruno Ferrero

Segreteria: Fabiana Di Bello

Redazione:
Il Bollettino Salesiano
Via Marsala, 42 - 00185 Roma
Tel./Fax 06.65612643
e-mail: biesse@sdb.org
web: <http://bollettinosalesiano.it>

Hanno collaborato a questo numero: Agenzia Ans, Pierluigi Camerini, Roberto Desiderati, Emilia Di Massimo, Ángel Fernández Artime, Antonio Labanca, Carmen Laval, Arthur J. Lenti, Cesare Lo Monaco, Marina Lomunno, Natale Maffioli, Alessandra Mastrodonato, Francesco Motto, Pino Pellegrino, O. Pori Mecoi, Giorgio Rossi, Luigi Zonta, Fabrizio Zubani.

Diffusione e Amministrazione:
Alberto Rodriguez M.

Fondazione
DON BOSCO NEL MONDO ONLUS
Via Marsala, 42 - 00185 Roma
Tel. 06.656121 - 06.65612663
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org
web: www.donbosconelmondo.org
CF 97210180580

Banca Intesa Sanpaolo
IBAN: IT84 Y030 6909 6061 0000 0122 971
BIC: BCITITMM

Ccp 36885028

Progetto grafico e impaginazione:
Puntografica s.r.l. - Torino

Stampa: Mediagraf s.p.a. - Padova

Registrazione: Tribunale di Torino
n. 403 del 16.2.1949

La certificazione PEFC™ garantisce che la materia prima per la produzione della carta deriva da foreste gestite in maniera

sostenibile secondo standard rigorosi riconosciuti a livello internazionale che tutelano le foreste, l'ambiente e i lavoratori.

Questa testata è associata a



La forza di quel **bambino** impotente **sconfigge** tutte le **potenze del mondo**

Quest'anno, sentiamo più vere che mai le parole di Isaia:
«Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse».

Cari amici del Bollettino Salesiano, in questo tempo c'è più luce nelle nostre città. Stelle e vetrine annunciano l'arrivo della festa di Natale. Nel profluvio di Babbi Natale, renne e pupazzi di neve, fa raramente capolino qualche immagine di Gesù Bambino, anche se è Lui il re della festa. Come ricordava papa Benedetto XVI, «La gloria di Dio non si manifesta nel trionfo e nella potenza di un re, non risplende in una città famosa, in un palazzo sontuoso, ma prende dimora nel grembo di una vergine, si rivela nella povertà di un bambino. L'onnipotenza di Dio, anche nella nostra vita, opera con la forza spesso silenziosa della verità e dell'amore. La fede ci dice, allora, che la forza indifesa di quel Bambino vince finalmente le voci delle potenze del mondo. E nella notte del mondo, lasciamoci sorpren-

dere e illuminare di nuovo da questo atto totalmente inaspettato di Dio: Dio diventa Bambino. Lasciamoci sorprendere e illuminare dalla Stella che ha inondato l'universo di gioia. Che Gesù Bambino, quando viene a noi, non ci trovi impreparati, intenti solo ad abbellire la realtà esterna».

Non possiamo nasconderci che stiamo vivendo davvero «una notte del mondo». Viviamo nella notte, viviamo in un tempo di dolore, di disperazione, di guerra, di morte.

Non possiamo ignorare la guerra che si sta combattendo in Ucraina.

Non dimentichiamo le migliaia e migliaia di vite stroncate dal peccato della guerra e dalla morte che essa semina ovunque.

Non ignoriamo che migliaia e migliaia di persone sono sfollate in Ucraina e che centinaia di migliaia di altre vivono in condizioni subumane in clandestinità, senza luce e calore e con poco cibo.

Oltre all'Ucraina, nel mondo ci sono altri 29 focolai di guerra e guerriglia con gli stessi effetti di morte e desolazione.

Ogni anno, in alcune nazioni dell'America Latina, vengono uccise più di 35 000 persone.

Il numero di poveri in Europa (quelli di noi che pensavano di essere al sicuro da tutto) è più che raddoppiato rispetto a due o tre anni fa.

Non siamo riusciti ad arginare la fame nel mondo, che è addirittura aumentata.

Le catastrofi di incendi e inondazioni, conseguenza dei cambiamenti climatici in un pianeta malato, ci mettono in guardia sempre più spesso.



All'ultimo vertice sul clima le nazioni che inquinano di più non sono state nemmeno presenti, come se il problema non riguardasse anche loro.

Non si può definire questa una "notte dell'umanità"? Papa Francesco ha dichiarato:

«Quest'anno la nostra preghiera è diventata un accorato appello, perché oggi la pace è stata gravemente violata, aggredita e calpestata, e questo in Europa, proprio nello stesso continente che nel secolo scorso ha subito gli orrori di due guerre mondiali. E ora stiamo vivendo una Terza guerra mondiale».

La manifestazione della bontà di Dio in Gesù Cristo e il suo amore per gli uomini ci hanno tratti fuori da una situazione del genere. Dio ci ha salvato, come dice la lettera a Tito. Ci ha liberato dalle catene che ci tenevano legati. Ha posto fine alle nostre lacerazioni e ai nostri travimenti e ci ha riportato sulla retta via. Ci ha liberati dall'ossessione dell'odio. Quando la sua umanità si manifestò in Cristo, questa vera immagine dell'uomo ha cambiato qualcosa anche in noi. Ci ha messo in contatto con l'immagine originaria che Dio si era fatto di noi e ha fatto brillare di una nuova bellezza l'immagine originaria.

Papa Francesco è tornato più volte in questo periodo a parlare di speranza, esortandoci a guardare la nostra esistenza con occhi nuovi, soprattutto ora che stiamo attraversando una dura prova, e a guardarla con gli occhi di Gesù, "autore della speranza", per aiutarci a superare questi giorni difficili, con la certezza che le tenebre si trasformeranno in luce. La speranza è «una virtù che non delude mai: se speri, non sarai mai deluso» ha detto papa Francesco. È una virtù che, in una poesia del grande scrittore cattolico francese Charles Peguy, sorprende anche Dio, perché l'autore gli fa dire: "La fede che amo di più, dice Dio, è la speranza. Quello che mi sorprende... è la speranza".

Dove possiamo trovare, scoprire, toccare con mano

i frutti dell'Incarnazione, del Natale di oltre 2000 anni fa e della Vita che ci viene dalla Risurrezione del Signore? Abbiamo motivi di speranza o la

notte buia non ci permette di trovarli?

Il Bambino ha le mani vuote, perché il dono di Dio, il dono supremo all'umanità, è Lui. Non un superuomo,

ma un essere fragile, piccolo, indifeso come noi. Per dirci: ripartiamo da questo, ripartiamo dalla tenerezza. Guardiamoci negli

occhi e riscopriamo la vita identica che pulsa in noi. Agli occhi di un certo mondo può sembrare una cosa ridicola, calpestabile, eliminabile, ma noi sappiamo di possedere una forza che può sconvolgere le tenebre. Gesù è la piccola luce che ci è stata affidata.

Ora tocca a noi.

Un bel dono vale se lo usi! Come tutti i doni, c'è un modo per "riciclare" il dono di Dio: ridonando la vita! E senza dubbio è così: di fronte a tanta notte, c'è anche tanta vita. La vita che Maria di Nazareth ci porta nel suo figlio appena nato e la vita di tanti bambini che le loro madri, con immenso amore, fanno nascere, nel nome di Dio. La vita di tanta generosità anonima di milioni di persone che ogni giorno si rivolgono al prossimo, ai bisognosi, agli anziani soli. La vita è quella donata da tante persone anonime che lottano silenziosamente contro tanta oscurità e pessimismo. La vita, mi sembra, è quella che viene seminata ogni giorno in migliaia e migliaia di presenze salesiane nel mondo, dove un gesto, un sorriso, un pezzo di pane o un piatto di riso, un momento di incontro seminano luce e speranza. Tutto questo, credo, è il frutto del Natale, dell'Incarnazione del Figlio di Dio, della Risurrezione e del Dio della Vita che ha sempre l'ultima parola.

La rivoluzione **SPERANZA**





Salveremo la TERRA!

Le conseguenze della crisi climatica sono nettamente percepibili nello stato meridionale indiano del Tamil Nadu. I responsabili della scuola Don Bosco vorrebbero sensibilizzare soprattutto i giovani al tema della sostenibilità ambientale. Negli eco-club, ragazzi e ragazze imparano a intraprendere azioni pratiche ed efficaci finalizzate a salvaguardare l'ambiente.

Il futuro è
nelle mani
dei giovani.

Sembra un normale martedì mattina. Oggi però la "Don Bosco School of Excellence" di Sayalgudi, nello Stato indiano del Tamil Nadu, propone un programma diverso. Un gruppo di allievi e allieve della scuola superiore si è radunato nel grande auditorium. Tutti ascoltano con attenzione un docente che parla di un argomento che finora non aveva fatto parte del programma scolastico: la sostenibilità. Gli allievi sono ripartiti in tre gruppi, ognuno dei quali prende il nome da un'erba in lingua tamil e viene scelto un responsabile per ogni gruppo. Tutti riceveranno poi magliette e cappelli colorati. C'è grande gioia tra i ragazzi e le ragazze. Finalmente fanno parte della comunità.

Gli eco-club sono stati avviati dalla scuola Don Bosco nella provincia di Trichy, nello Stato del Tamil Nadu, nell'India meridionale. «Abbiamo avviato il



progetto degli eco-club nel 2016. Il nostro obiettivo è sensibilizzare bambini e giovani ai temi ambientali fin da quando sono piccoli. In futuro potranno così assumersi la responsabilità della salvaguardia della natura», spiega don Amalorpavaraj Annappan, che tutti chiamano semplicemente don Amal.

Ogni eco-club è composto da 20 giovani di età compresa tra 11 e 18 anni e si riunisce ogni mese per parlare di temi ambientali. Un episodio della storia di don Bosco serve come base per la discussione. Ogni animatore sovrintende fino a cinque eco-club e proviene dallo stesso villaggio da cui arrivano gli allievi o è un docente della scuola. «Vogliamo aiutare i giovani a cambiare atteggiamento e comportamento nei confronti dell'ambiente. Le giovani generazioni sono il futuro di questa nazione e pensiamo costituiscano un buon catalizzatore per realizzare il cambiamento», sottolinea don Amal. «Se riusciremo a sensibilizzare i giovani ai temi ambientali, il futuro sarà in buone mani. I giovani daranno un contributo straordinario alla lotta contro il riscaldamento globale e i cambiamenti climatici».



L'orto sostenibile

Lo Stato più meridionale dell'India, il Tamil Nadu, deve affrontare numerose sfide. La maggior parte dei giovani che fanno parte degli eco-club vive in zone "all'ombra della pioggia", nelle quali piove molto raramente e regna una forte dipendenza dalla regolarità del monsone. I cambiamenti climatici hanno però determinato la parziale assenza del monsone, che mostra precipitazioni insufficienti e irregolari. Questo ha un impatto negativo sulle coltivazioni su larga scala nella regione.

«La coltivazione di orti è una delle attività più importanti che svolgiamo negli eco-club. Mostriamo ai bambini come possano coltivare frutta e verdura in modo sostenibile in un piccolo spazio utilizzando fertilizzanti biologici. Nei nostri centri abbiamo giardini modello e diamo ai bambini gratuitamente semi e piantine da coltivare sul terrazzo o nel cortile», spiega Arokiaraj, coordinatore degli eco-club. «Ho piantato un orto, in cui ora crescono guaiave, banane, melograni e alberi di mango. Sono molto contenta di avere questo piccolo spazio verde», dice Jyothika, una dodicenne che fa parte di un eco-club di Sayalgudi.

Jaison, un ragazzo di dodici anni, proviene da un villaggio di pescatori che fa parte del comprensorio della città di Sayalgudi. La sua famiglia testimonia

Nella scuola dei salesiani i ragazzi imparano il rispetto per la Terra.

direttamente degli effetti dell'inquinamento idrico. Alcuni anni fa suo padre riusciva a catturare molto pesce con le sue reti a tre miglia nautiche dalla costa. Ora i pescherecci devono percorrere quasi 25 miglia nautiche per riuscirci. «Mio padre ora deve spendere molto di più per il carburante, perché le distanze da percorrere per pescare sono aumentate. Ora coltivo verdure e foglie di curry nel nostro giardino. Posso così dare un piccolo aiuto economico alla nostra famiglia», spiega il ragazzo.

Agastin ha dodici anni e ama molto il suo orto e le sue capre. «Sono orgoglioso quando i miei amici vengono a vedere le zucche che ho coltivato nel mio giardino. Le mie capre non possono mangiare la zucca, ma sembra che apprezzino le foglie di melanzana. Tutte le volte in cui si avvicinano alla pianta le devo legare per mettere le melanzane al sicuro».

Gli alberi sono serbatoi d'acqua

«Ci incontriamo una volta al mese e abbiamo scoperto che le attività e le campagne che proponiamo hanno un impatto positivo sui ragazzi. La consapevolezza di questioni ambientali come l'inquinamento, la sostenibilità e il cambiamento climatico è aumentata tra i partecipanti a questo progetto», afferma Muneeswaran, animatore di eco-club nella città di Vilathikulam.

Tra le importanti attività proposte si annoverano la piantumazione di alberi e le operazioni di pulizia. «Individuiamo aree pubbliche in condizioni igieniche non adeguate ed effettuiamo opera di



La gioia e l'entusiasmo degli eco-club.



«*Gli alberi sono piantati in zone risistemate, in particolare lungo i bordi delle strade, su terreni incolti e vicino a specchi d'acqua naturali. Si protegge così il suolo dall'erosione.*»

pulizia, ad esempio raccogliendo e differenziando i rifiuti. Coloro i quali hanno partecipato a questa azione collocano in quell'area ripulita un bidone della spazzatura e se possibile piantano un albero». Gli alberi vengono piantati principalmente ai bordi delle strade, su terreni incolti e nelle immediate vicinanze di specchi d'acqua. L'obiettivo è salvaguardare il suolo dall'erosione e proteggere i serbatoi d'acqua.

Gowthami, una ragazza di dodici anni che fa parte di un eco-club di Vilathikulam, ha detto: «Tengo puliti l'ambiente e i dintorni della mia scuola e della mia casa. Innaffiando e coltivando piante, cerco di contrastare l'inquinamento atmosferico». Balaji Venkataraman, di undici anni, aggiunge: «Cerco di evitare la plastica, perché non è biodegradabile. A casa ora utilizziamo i rifiuti biodegradabili come compost per il giardino».

Secondo don Amal le campagne di piantumazione degli alberi sono vitali per questa regione. «Gli spazi verdi si riducono costantemente a causa dell'urbanizzazione e dell'esplosione demografica. Ciò aggrava ulteriormente il riscaldamento globale. Piantando regolarmente alberi riduciamo la perdita di zone verdi e dunque l'incremento dell'anidride carbonica», spiega don Amal. Entro il 2023 dovrebbero essere piantati 15 000 alberi su un terreno arido. L'anno scorso ne erano già stati collocati 10 385. «Se quest'anno piantiamo circa 5000 alberi, avremo persino superato il nostro obiettivo. E potremmo riuscire a piantarne 30 000 entro la fine del progetto», dice il sacerdote salesiano. «Tutte le nostre attività sono orientate alla sostenibilità. Con l'attività di piantumazione si salvaguardano i serbatoi d'acqua naturali costituiti dagli alberi. La scarsa



pioggia che cade può essere immagazzinata più a lungo. Promuoviamo così la coltivazione biologica per i piccoli proprietari e riduciamo l'emigrazione da queste aree. Uno stile di vita sostenibile migliora la qualità della vita delle persone. Questa è la mia visione a lungo termine».

Un progetto esemplare

L'opera dei Salesiani di Don Bosco in India iniziò nel 1906 a Chennai, la capitale dello Stato del Tamil Nadu, nell'India meridionale. In questo Paese sono stati istituiti anche 274 eco-club, di cui fanno complessivamente parte 5475 tra ragazzi e ragazze. Entro la fine del progetto, prevista per il 2023, dovrebbero essere stati avviati 600 eco-club. Nelle comunità dei villaggi ci sono anche eco-club per gli adulti, ora in numero pari a 79, di cui fanno parte soprattutto donne: 1027 su un totale di 1580 aderenti.

«Tengo puliti l'ambiente e i dintorni della mia scuola e della mia casa. Innaffiando e coltivando piante, cerco di contrastare l'inquinamento atmosferico».

È giovane e preparato Il nuovo Arcivescovo di Torino



© Ph. Andrea Pellegrini - La Voce E Il Tempo

Monsignor Roberto Repole, conosciuto e stimato come teologo, nella sua formazione scolastica giovanile è stato anche allievo dei salesiani: ha frequentato il ginnasio a Valdocco e ha conseguito la maturità classica presso il Liceo Valsalice di Torino.

Il nuovo arcivescovo
con il suo predecessore
monsignor Nosiglia.

Già dal primo incontro Lei si è soffermato sulla necessità dell'attenzione ai più giovani e all'emergenza educativa. Come fare per far ritornare i giovani alla Chiesa?

C'è un'attenzione particolare al mondo giovanile che si disegna su due orizzonti, il primo è quello sociale e antropologico. Viviamo in una società anziana con una forte denatalità e questo fa sì che i giovani rischino di non essere visti e di non essere apprezzati per la carica e la novità che essi hanno: tutti i progetti sociali e i discorsi politici spesso sono tarati su altre generazioni. Secondo me occorre invece ritornare ad avere un'attenzione alle nuove generazioni in una società occidentale che è ten-



La Voce e Il Tempo_2022



denzialmente vecchia e che pensa da vecchia. Poi però – e questo evidentemente si interseca con il secondo orizzonte – da pastore ho la preoccupazione o, meglio, una forte attenzione dal punto di vista della Chiesa. La Chiesa esiste per vivere e annunciare il Vangelo ed è chiaro che i primi destinatari di questo Vangelo sono le nuove generazioni con le quali la trasmissione «normale» e assodata del Vangelo e della vita cristiana si sta velocemente interrompendo. Mi sembra allora che ci sia necessità di una Chiesa che ritorni a mettere al centro, appunto, l'annuncio evangelico e quindi, di conseguenza, i giovani come primi protagonisti. Ho l'impressione che i giovani abbiano sete di senso e di spiritualità ma anche che la Chiesa venga percepita tutto fuorché una risorsa spirituale. Su questo credo che ci sia bisogno di interrogarci e che la necessità di parlare di giovani debba andare proprio in questa direzione. Ed è anche l'occasione per chiederci: «che ci stiamo a fare come Chiesa, perché esistiamo»?

Perché gli oratori e il catechismo sono un po' in crisi?

Metterei due accenti. Il primo: possiamo ridiventare significativi e anche attraenti nella misura in

cui diventa chiaro e viene testimoniato che c'è una bellezza, una gioia nel vivere la vita evangelica, nel seguire il Signore, nel consegnarsi a lui, nell'appartenergli. Quindi credo che la grande questione oggi sia veramente la fede dei cosiddetti credenti... Forse siamo troppo poco significativi perché ormai il cristianesimo è diventato tutto meno che l'appartenenza in forza della fede.

Il secondo punto, e richiamo la canzone di Celentano, «neanche un prete per chiacchierar»: ci siamo abituati o abbiamo pensato troppo e un po' superficialmente che gli unici a dover annunciare il Vangelo, gli autorizzati a farlo anche in maniera competente e con l'ascolto che questo richiede, siano i preti. Ma non è così: questo richiede persone anche laiche che abbiano la passione per l'annuncio evangelico ma abbiano anche la competenza dell'annuncio evangelico. E qui dobbiamo farci un esame di coscienza e camminare: al di là delle etichette, il problema è che il cristianesimo spesso è sconosciuto agli stessi cristiani: come vogliamo testimoniare e annunciarlo ai più giovani? E soprattutto c'è urgenza di una passione che faccia sì che li si vada ad incontrare e a cercare: è un atteggiamento che nasce da persone che veramente si sentono responsa-

Monsignor Repole nella Basilica di Maria Ausiliatrice durante l'ordinazione dei nuovi diaconi salesiani.



«Come eredità «salesiana» ho in mente alcuni insegnanti, anche anziani, che avevano ancora il gusto di intrattenersi, di spendere del tempo con noi allievi.»»

bili del Vangelo e che non può valere soltanto per i preti perché, in un momento in cui siamo di meno, è chiaro che questo non verrà più fatto.

Come parlare di Gesù ai giovani di oggi, ai giovani torinesi di oggi? Lei come parlerà di Gesù ai giovani che incontrerà da Arcivescovo?

All'ordinazione del nuovo vescovo erano presenti moltissimi giovani.

Non penso che esista una risposta-ricetta ma che ci possano essere alcune attenzioni decisive. La prima: la coltivazione di una conoscenza della fede che la renda anche plausibile rispetto alle grandi

sfide della secolarizzazione. Non possiamo pensare di parlare di Gesù ai giovani se le domande che probabilmente loro si pongono non sono anche le nostre e, soprattutto, se noi non ci siamo dati delle risposte. Ma per far questo bisogna essere molto seri nel cammino della fede e della conoscenza della fede. Io sono un teologo e penso, purtroppo, che nella Chiesa molto spesso si ritenga che la teologia sia un *optional*: se la pensiamo così quella che noi chiamiamo «la pastorale» che cos'è? In passato ai miei studenti dicevo che la pastorale «sembra lo starnazzare delle galline che fanno tanta aria però non si sollevano di mezzo metro»... Che cosa vogliamo annunciare, quando noi stessi non siamo all'altezza delle domande che ci vengono poste, perché non le abbiamo interiorizzate e non proviamo costantemente a dare risposte con tutta la passione e l'intelligenza che questo richiede? I giovani ci chiedono che cosa è la preghiera, come interviene Dio nella mia vita, ci dicono «io prego ma tanto non vengo ascoltato»: sono questioni serissime e noi che cosa rispondiamo? Se noi adulti rispondiamo con stereotipi e non siamo all'altezza di quelle domande che cosa vogliamo annunciare in questo nostro mondo?

Le omelie, talvolta, non sono un po' difficili?

Secondo me i giovani (e non soltanto loro) si accorgono se ciò che gli comunichi è ciò per cui tu ve-



MONSIGNOR ROBERTO REPOLE

Arcivescovo giovane, insegnante, teologo. Torinese, classe 1967, dal 7 maggio scorso, giorno del suo ingresso solenne e della sua ordinazione episcopale, monsignor Roberto Repole è Arcivescovo di Torino e Vescovo di Susa, successore di monsignor Cesare Nosiglia. Cresciuto con la sua famiglia a Druento e Givoletto, è entrato in Seminario a 11 anni e nella sua formazione scolastica giovanile hanno avuto un ruolo importante i salesiani: ha frequentato il ginnasio a Valdocco e ha conseguito la maturità classica presso il Liceo Valsalice di Torino. Dopo gli studi di filosofia e teologia è stato ordinato prete nella cattedrale di Torino il 13 giugno 1992. Viceparroco in due parrocchie cittadine, ha poi proseguito gli studi di Teologia sistematica presso l'Università Gregoriana a Roma, conseguendo la licenza nel 1998 e il dottorato nel 2001. Ha insegnato Teologia sistematica a Torino nella sezione parallela della Facoltà teologica dell'Italia settentrionale (di cui è stato anche preside fino all'ordinazione episcopale), è stato

docente alla sede centrale di Milano e in altre Facoltà teologiche d'Italia. Tra i numerosi incarichi anche in diocesi, dal 2011 al 2019 è presidente dell'Associazione teologica italiana e dal 2016 membro del consiglio di amministrazione dell'Agenzia della Santa Sede per la valutazione e la promozione della qualità delle università e Facoltà ecclesiastiche (Avepro). All'attività di docente don Roberto ha affiancato il lavoro di ricerca sui temi dell'ecclesiologia e della teologia sistematica, documentata da una vastissima bibliografia tra cui il Commentario ai documenti del Concilio Vaticano II, in 8 volumi (Edizioni Dehoniane), a cui hanno lavorato oltre 30 teologi.



ramente vivi. Lo vedo esistenzialmente nell'omelia, uno dei momenti di comunicazione della fede... Alla fine passa quello che veramente dici perché è passato nella tua vita, perché è passato nel tuo cuore e credo che questo sia uno dei deficit nell'annuncio oggi: a volte continuiamo a dire cose che non corrispondono davvero alla vita, chi le annuncia non le vive e i giovani se ne accorgono...

Lei è stato allievo a Valdocco e poi a Valsalice. Che cosa le è rimasto del carisma salesiano nella sua vita di sacerdote, di insegnante, di teologo ed ora di Arcivescovo di una delle città che oggi ha molte analogie con la Torino dei santi sociali (povertà, disoccupazione, emigrazione, giovani «pericolanti»)?

Mi è rimasta l'attenzione alle persone più giovani – anche perché ho passato molti anni ad insegnare – e come eredità «salesiana» ho in mente alcuni insegnanti, anche anziani, che avevano ancora il gusto di intrattenersi, di spendere del tempo con noi allievi. E mi è rimasta viva questa testimonian-

za che poi ho cercato a mia volta di trasfondere con i miei studenti nella mia esperienza di insegnante. Inoltre – anche se è stato faticoso – mi è rimasto anche il rigore del lavoro nello studio: la serietà e la profondità del lavoro sono cose importanti anche per il lavoro intellettuale. ♦



Lettera a Maria

Sul filo di una lettera scritta a Maria scopriamo con lei il dolce senso e la spiritualità dell'attesa.

Santa Madre Teresa ha scritto: *Non ho mai dimenticato di quando visitai una casa dove si trovavano tutti gli anziani genitori di figli e figlie che dopo averli messi in istituto, li avevano abbandonati. Mi recai in quel luogo e vidi che avevano di tutto, belle cose, ogni comodità, ma ognuno stava con lo sguardo fisso alla porta. E non vidi alcuno con sul volto un sorriso. Allora mi rivolsi alla Sorella e dissi: «Come mai? Perché questa gente cui non manca nulla guarda sempre verso la porta? Perché non sorridono?».*

Sono così abituata a vedere il sorriso sul volto della nostra gente... anche i moribondi da noi sorridono. Mi rispose: «Questo capita quasi ogni giorno. Stanno aspettando, sperano che un figlio o una figlia venga a trovarli».

Nelle nostre vite l'attesa non è un atteggiamento molto popolare. La maggior parte di noi considera l'attesa una perdita di tempo. Forse perché la cultura nella quale viviamo ci dice: «su, dai! Fa qualcosa! Non stare lì seduto ad aspettare». Nella nostra situazione

storica particolare, l'attesa è anche più difficile perché viviamo nel timore. La gente ha paura. Paura dei sentimenti interiori, paura degli altri, paura del futuro. Perché è così insopportabile?

Perché siamo diventati intolleranti, perché non sappiamo guardare al tempo futuro, perché non sappiamo differire. La verità è che l'attesa ha a che fare con l'unica cosa che ci spaventa davvero: la no-



stra morte. Acceleriamo per questo, riempiamo il tempo perché temiamo il vuoto.

In Aspettando Godot dice Vladimiro: «Questo ci ha fatto passare il tempo».

«Sarebbe passato lo stesso», gli risponde Estragone. Possiamo imparare da Maria di Nazaret la spiritualità dell'attesa? Magari con una semplice lettera che qualche angelo di buona volontà potrà recapitare.

Cara Maria,

dopo la tua visita a Elisabetta, dopo l'annuncio dell'angelo a Giuseppe, resta questo lungo tempo, sei mesi, in cui con il tuo sposo ci insegni ad attendere colui che sta per venire. Insieme a te, anche noi aspettiamo.

Ogni anno aspettiamo la sua venuta nel presepe, a Natale, e gli occhi dei bambini si riempiono di luce. Ma più in profondità attendiamo davvero che il cielo si apra, e che la pace, mai definitiva di questi tempi, regni per sempre tra i popoli, tra gli uomini e in noi stessi. In questo lungo tempo dell'attesa, ci apri la tua casa e il tuo silenzio per farli nostri, insieme a te. È il tempo della maturazione del frutto, il tempo che necessita a un uomo per arrivare a ciò che è. Il lungo tempo della convalescenza e della guarigione. Il tempo dell'invecchiamento, della crescita, il tempo della vita che non si può né allungare né accorciare, nemmeno strattoneandolo. Con te, non è un'attesa indefinita che ci tiene vigili. No, con te noi aspettiamo Qualcuno.

Aspettare qualcuno significa credere che stia per arrivare, anche se non si sa bene quando

Nel caso dell'attesa di un bambino, è posto un termine che ci permette di tenerci pronti. Vorrei che tu mi insegnassi a essere pronta

come lo fosti tu, pronta anche ad affrontare l'impossibile, perché sei dovuta partire per Betlemme nel momento meno opportuno. Lo sai, a me non piacciono gli imprevisti, e ho davvero molto da imparare da te, perché di situazioni impreviste ne hai dovute affrontare un bel po'.

Questa sera, tuttavia, all'approssimarsi del Natale, ho voglia di fare un po' di silenzio e di guardare il presepe che abbiamo allestito qua e là per la casa. In cappella, un grande presepe è posto al riparo di qualche mazzo di fiori. La culla è vuota. Anche se corriamo per gli ultimi preparativi della festa, in fondo attendiamo.

La nostra vita è vuota finché tuo figlio non viene ad abitarla

Tutto il mondo attende, senza sapere bene chi. Dovremmo abbandonare la pretesa di proporre il nostro modo di credere come risposta a questa attesa. Forse ci sono più modi di ricevere tuo figlio? I racconti di Natale narrati in maniere molteplici in molteplici culture hanno saputo esprimere l'emergenza dell'inaudito. Di che cosa hanno bisogno il nostro tempo, la nostra cultura, per udire il mormorio quasi impercettibile della nascita di tuo figlio? Come una voce alla fine del silenzio. Come aiutarci gli uni gli altri e aiutare la nostra generazione ad ascoltare questa voce? Tu, Maria, potresti sostenerci e illuminarci?

Nell'attesa di domani, vorrei ascoltare il vento insieme a te e il rumore della pioggia sulla mia finestra. Dietro il rumore del mondo, vorrei ascoltare il silenzio su cui questo rumore fa leva per esistere. Ascoltare l'attesa del mondo e lasciar sfilare i visi, vicini o lontani, che la mia memoria lascia scorrere davanti ai miei occhi. Vedi, te li presento a uno a uno. I piccoli e i grandi della mia famiglia, le sorelle e i fratelli del mio ordine, i miei amici, le donne della prigione, le mie colleghe e molti altri. Insieme a loro, e con te, vorrei sperare che Cristo, nel suo modo sempre singolare e unico, trovi dove nascere in ciascuna delle nostre vite. ♦

Ritorno al futuro Lombriasco

Il film sulla vita di don Bosco era intitolato "Il contadino di Dio". Don Bosco ha sempre amato la terra e ha sempre voluto a portata d'occhi una vite. I Salesiani, in tutto il mondo continuano ad educare i giovani alla sostenibilità ecologica e alimentare.

Gli inizi

Il paese era un po' piccolo, ma non tanto. Allora tutti si conoscevano. Si sapevano le avventure, i malumori, la vita degli altri. Ma la povertà era grande. Nessuno buttava via una briciola. La fine del secolo XIX segnò, in quest'angolo di Piemonte, il periodo rispondente alla massima depressione economica dopo la Rivoluzione francese.

Tra il 1890 e il 1900 i Salesiani di don Bosco sono in forte espansione. Nella sola provincia di Torino danno inizio a ben sette Opere. Proprio in questo periodo di tempo e in questo ambiente di vita rurale, si inserisce l'invito ai Salesiani da parte del prevosto di Lombriasco, don Pietro Zaffiri. Verso la fine del secolo scorso il vecchio Castello di Lombriasco viene acquistato da don Rua, il primo successore di don Bosco.

La prima destinazione della nuova opera è di dare una sede adeguata in Italia a tanti giovani Polacchi che decidono di avviarsi alla vita salesiana e agli studi ecclesiastici. I Salesiani si inseriscono anche



attivamente nel paese. Nel 1901 don Giovanni Battista Grosso assume la direzione della scuola di canto parrocchiale per addestrare nel canto gregoriano le giovani del paese.

Con la sistemazione a Torino dei giovani polacchi, il vecchio Castello diventa Noviziato.

Tra il 1905 e il 1908 la casa si evolve lentamente verso un'organizzazione che diventerà con gli anni esclusivamente agraria e scolastica.

Nel 1912 infatti a Lombriasco fortunate circostanze permisero di acquistare un podere di 17 ettari (la cascina Macra) confinante con l'Istituto.

Il vecchio Castello con il terreno circostante divenne così "Colonia agricola Sant'Isidoro e Scuola di Agricoltura". Colonia Agricola e Comunità che accolse giovani in carenza familiare ed affettiva, a volte anche difficili, e nel periodo bellico orfani, occupandoli nelle attività dei campi. In quegli anni si sviluppò anche un altro tipo di accoglienza, quella di un buon numero dei cosiddetti "famigli": persone giovani e meno giovani, sole, ancora autosufficienti che oggi sarebbero raccolte in ospizi e case di riposo e che davano anch'esse un contributo prezioso.

La funzione di colonia agricola fu completata dalla formazione professionale fornita dalla Scuola di Agricoltura.



Il riconoscimento della Scuola Teorico-Pratica di Agricoltura diventa un incentivo di progresso per il paese e per una vasta zona attorno. La casa organizza pertanto la propria azienda, si attrezza di macchinari e di bestiame di prima qualità. Anche polli, conigli, api diventano cura e attrattiva del paesaggio di Lombriasco.

Con la trivellazione del pozzo nel 1913, viene costruita una vasca di irrigazione. La Cascina Macra è trasformata in un'azienda modello. Dal 1912 al 1919 dalla Scuola di Lombriasco partono l'incremento allo spirito associativo e cooperativistico, la diffusione della meccanizzazione, il miglioramento zootecnico, la propaganda delle concimazioni chimiche, la dimostrazione dell'enorme valorizzazione che l'acqua apporta ai terreni.

La riforma dell'insegnamento agrario trasforma la Scuola Teorico-Pratica in Avviamento Professionale e Scuola Tecnica. Nel 1937 il Direttore don Giovanni Pellegrino, con intelligenza e ampiezza di vedute, completa il quadro scolastico mediante l'apertura dell'Istituto Tecnico Agrario.

Sono gli anni della crescita della Scuola Agraria Salesiana, con quella grandiosità tipica del regime. Vengono a visitare la scuola agricoltori, massaie rurali, autorità scolastiche, gerarchi e lo stesso

Principe Umberto. La guerra impone un periodo di raccoglimento, ma le scuole funzionano abbastanza regolarmente. Si vive tra attese, speranze e bollettini dal fronte.

Nell'immediato dopoguerra, con l'evolversi delle scelte scolastiche, viene a cessare la scuola tecnica, praticamente assorbita dall'Istituto Agrario. In sua vece viene aperto l'istituto Tecnico per Geometri. Nuove costruzioni sorgono per accogliere gli studenti sempre più numerosi, dei nuovi indirizzi scolastici. La riforma della Scuola Media negli anni Sessanta, che fa tramontare il vecchio e glorioso Avviamento Agrario, l'apporto di nuove forze da parte di insegnanti laici, attivamente impegnati nell'educazione dei ragazzi, e l'affidamento della Parrocchia ai Salesiani nel settembre del 1993 sono già storia recente.

La terra, il nostro futuro

Le nuove tecniche produttive, la sostenibilità ambientale e l'innovazione in agricoltura sono gli ingredienti fondamentali del nuovo incubatore formativo dedicato agli studenti della Scuola Agraria Salesiana in Italia e nel mondo. Il progetto della Scuola Agraria Salesiana di Lombriasco e di "Net4Grow" è nato grazie alla collaborazione tra

Il Campus AgriCultura Lombriasco ha la disponibilità di strutture destinate ad aree sperimentali per la parte didattica, laboratorio per la ricerca, circa 12 ettari di terreno per la parte produttiva, aule per la formazione frontale ed a distanza, sale riunioni, Auditorium per Congressi e Seminari.





I graditi "ospiti" della scuola (foto di Mike Pace).



docenti dell'Istituto, allevatori, produttori, ricercatori e tecnici del settore agrario, i quali hanno deciso di definire unitamente un metodo per la salvaguardia di colture, animali e ambiente.

Il progetto "Agricoltura per la Vita" nasce da Net4Grow – Scuola Agraria Salesiana Lombriasco con l'obiettivo di proporre alle Scuole Agrarie Salesiane della rete mondiale, un tipo di agricoltura fondamentale per dare a tutti l'opportunità di generare nuove attività in ambito agricolo mirate alla sostenibilità produttiva, all'ambiente ed a colmare la necessità di produrre cibo sano per la sussistenza dell'uomo.

L'Agricoltura Sostenibile è un sistema di produzione agroalimentare che mira al ripristino, mantenimento, miglioramento della biodiversità e funzionalità microbica dei suoli e all'aumento della resilienza degli agro-ecosistemi attraverso dei microorganismi dei suoli; valorizza e arricchisce gli elementi naturali nel suolo, negli allevamenti, nel cibo e di conseguenza la salute e il benessere dell'uomo. Con questo sistema, le aziende agricole, da semplici fornitrici di materie prime e in balia di un mercato poco remunerativo, possono diventare fornitrici di servizi, con un impegno diretto nella tutela del territorio, dell'aria, dell'acqua e del suolo, comunicabile al consumatore finale, valo-

rizzando le proprie produzioni sia economicamente sia qualitativamente.

La scuola

Oggi l'attività didattica, educativa e formativa è portata avanti quotidianamente da insegnanti e formatori (salesiani e laici), che dedicano le loro energie migliori all'educazione e all'evangelizzazione, continuando la missione di san Giovanni Bosco. Da oltre 120 anni tutta la Comunità Educativa tende alla costruzione di un ambiente che dia forma a tutte le dimensioni del giovane: è una Casa che accoglie, una Scuola che educa alla vita, una Parrocchia che evangelizza, un Cortile per incontrarsi tra amici. Oggi tutto questo si realizza in spaziose aule, dotate di Monitor Interattivi Multimediali che sono di ausilio al docente e agli allievi, e in ampi cortili, sale, palestre, luoghi privilegiati di incontro e di gioco. Il percorso scolastico proposto è articolato sia per gli allievi della Scuola Media sia per quelli della Secondaria di Secondo Grado nell'indirizzo Agrario, con l'articolazione Produzione e Trasformazione dei Prodotti. Non manca il servizio mensa, con piatti prelibati preparati quotidianamente nella cucina della scuola. Il pomeriggio è sempre occupato da ore scolastiche o dallo studio assistito e guidato dai docenti, oltre ad una vasta possibilità di scelta tra laboratori sportivi, linguistici, hobbistici, espressivi.

La Parrocchia e l'Oratorio

In questo paese, in cui il numero degli abitanti supera di poco il migliaio di persone, la composizione è alquanto eterogenea: vi è ancora un discreto numero di famiglie di antica e stabile residenza, affiancate da una rilevante presenza di nuovi nuclei familiari, a volte caratterizzati da forte mobilità lavorativa. Qui l'Opera salesiana di Lombriasco si esprime anche attraverso la cura pastorale della Parrocchia,





inserita in un ampio territorio comprendente altre cittadine: Carignano, Piobesi, Virle, Osasio, Pancalieri e Casalgrasso. Negli anni il senso di appartenenza e la collaborazione nell'unità pastorale sono cresciuti anche attraverso una serie di iniziative comuni. Con cadenza mensile si incontrano i parroci delle varie parrocchie e un consiglio, composto anche da laici, anima l'unità pastorale.

La parrocchia costituisce un centro di evangelizzazione e di educazione alla fede, offre a tutti una proposta di catechesi, di testimonianza della carità, di preghiera e di liturgia. Promuove il primo annuncio ed ha un'attenzione particolare per i giovani e le famiglie del suo territorio e coltiva le relazioni fra le persone e nei gruppi, per una maturazione umana e religiosa specialmente dei più deboli e bisognosi.

La sua presenza è arricchita dall'oratorio: aperto durante la settimana in occasione degli appuntamenti di catechismo e nel fine settimana con attività ludiche libere o organizzate e brevi momenti di preghiera. D'estate è aperto tutte le sere dei giorni feriali e diventa un punto di ritrovo per giovani e famiglie. Ciò che impegna più tempo ed energie è l'Estate Ragazzi, che occupa quattro settimane all'inizio delle vacanze estive. Per gli animatori l'impegno inizia già durante l'anno con gli incontri finalizzati all'organizzazione pratica, abbinati

a quelli utili a formare la figura dell'animatore. Queste riunioni iniziano durante l'inverno per poi intensificarsi man mano che ci si avvicina all'estate. In queste occasioni sono presenti anche giovani provenienti dai paesi limitrofi.

Unione degli exallievi di Lombriasco

L'Unione degli exallievi di Lombriasco (circa 8000), così sentita in questo Istituto, nasce dal clima di famiglia che si è creato tra i Salesiani, i docenti e gli allievi ai tempi della scuola. Nasce anche dall'interessamento fattivo verso i ragazzi da parte di alcuni insegnanti sia salesiani sia laici, che si esprime nel condividere i problemi nel lavoro, nella famiglia, i più personali, e nell'organizzare gli incontri di festa per ritrovarsi e ricordare. Anche i più vecchi exallievi ancora ritornano alla "casa" di Lombriasco, sebbene non trovino più gli antichi insegnanti, poiché li unisce lo spirito forte della famiglia salesiana.

Don Capellari, l'anima autentica di questa Unione, diceva: «*Exallievi, amate la vostra Casa di Lombriasco: i Salesiani passano ma il Signore e don Bosco restano*».

L'attività didattica, educativa e formativa è portata avanti quotidianamente da insegnanti e formatori.



Don Daniel Antunez

Tra i piccoli senza domani



Don Daniel con uno dei piccoli "clienti" di Missioni Don Bosco.

«Non c'è differenza tra me e tuo figlio, signore. Non c'è differenza tra me e tuo figlio, signora»: così canta André (lo chiamiamo così), rapper che – nella “Casa dei bambini di strada” di Pointe Noire nel Congo Brazzaville – ha trovato molti anni fa chi si prendesse cura di lui. Ora è un giovanotto che, sicuro di essere testimone credibile, racconta – a voce alta e con una base musicale che squarciano il silenzio – la sua esperienza di lotta contro un destino segnato.

Tanti come lui hanno trovato nella “Casa” dei salesiani una via di uscita dalla condizione di scartati in cui si sono trovati. «La strada non è mia madre, né mio padre è colui che mi aiuterà nella vita d'inferno».

Il presidente di Missioni Don Bosco ha visitato le presenze salesiane in una delle zone più povere del Congo Brazzaville.

È una denuncia pesante rivolta alla società che non gli ha dato genitori in grado di occuparsi di lui, di essere responsabili della sua venuta al mondo.

Don Alcide Baggio dirige la “Casa dei bambini di strada” e la comunità salesiana collocata nella zona periferica della città, dove vive la popolazione più svantaggiata. Don Daniel Antunez, presidente di Missioni Don Bosco, è andato a incontrare lui e gli altri confratelli nell'agosto scorso, insieme con la fotoreporter Ester Negro. «Abbiamo potuto vedere e ascoltare la reale povertà del luogo: la disoccupazione, la mancanza di istruzione e di formazione generano situazioni sociali molto tristi, come la violazione dei diritti dell'infanzia e delle donne e la delinquenza» racconta don Daniel nel suo diario. I missionari lavorano quotidianamente per portare un cambiamento: un compito tutt'altro che semplice, ma svolto con tutto il cuore e la dedizione. E osserva: «Sono convinti di quello che fanno e di come lo fanno».

Ne dà un riscontro André in una delle strofe della sua canzone: «La gente del quartiere prende la strada come esempio / io invece prendo il Cielo proprio vicino a me come esempio»: un riconoscimento all'impegno che i Figli di Don Bosco approfondono in questa struttura che oggi dà accoglienza a circa 50 bambini. Gli spazi sono sempre insufficienti per

« La missione dei salesiani è un motivo di fiducia nel futuro, forse l'unico. »

Daniel Antunez

Anita Perez e Malanie

Pointe Noire nella Repubblica del Congo (Brazzaville) è stata l'ultima tappa di una visita di due settimane, che ha costituito il "battesimo" dell'Africa per don Daniel Antunez, al secondo viaggio missionario dopo quello in Ucraina nel marzo 2022. Anche l'altro Congo, quello della Repubblica Democratica (Kinshasa), ha prodotto impressioni forti. Il tratto comune ai due Stati è l'uso del francese

«La sensazione di impotenza è forte, la preoccupazione per la sopravvivenza e per la crescita di quei bambini è grande».



l'impossibilità di dire di no ai tanti che bussano, la struttura rispecchia la condizione di povertà generale del Paese.

La minuta delegazione di Missioni Don Bosco si è spinta ancora oltre nella periferia di Pointe Noire, in un'area dove è cresciuta una discarica incontrollata: «È una montagna di rifiuti che sembra faccia parte del paesaggio» ricorda don Antunez, «un'immagine davvero sconvolgente». Lì c'è un edificio quasi vuoto, poco più di una tettoia, che funge da chiesa, da sala riunioni, da grande aula di studio. Poco più avanti è la sede salesiana. Un gruppo di bambini stava aspettando i visitatori; quando questi sono arrivati, li hanno circondati con grida e applausi di benvenuto.

Molti ragazzi che frequentano questo oratorio non vanno a scuola perché è troppo lontana: una situazione che prefigura analfabetismo, emarginazione, povertà. «La sensazione di impotenza è forte, la preoccupazione per la sopravvivenza e per la crescita di quei bambini è grande» rileva il presidente di Missioni Don Bosco, «non hanno una vita, non possono neppure immaginare come sarà, non possono pensare a un domani!». Il giorno della visita era domenica. Sotto gli alberi del cortile un gruppo di madri stava provando alcuni canti per la celebrazione eucaristica che si sarebbe svolta di lì a poco. Questo appuntamento settimanale è ciò che costituisce la speranza per questa comunità. Quel giorno è "rinforzato" dalla partecipazione di chi rappresenta il mondo lontano dei benefattori. «La missione dei salesiani è un motivo di fiducia nel futuro, forse l'unico».



La volontaria venezuelana Anita Perez Duque che anima la casa per bambini orfani e abbandonati.

Sotto: Malanie è una delle mamme affidatarie. Ha grandi braccia, tiene gli ultimi arrivati sulle sue ginocchia.

come lingua generale, derivante dalla colonizzazione da parte rispettivamente della Francia e del Belgio. Sono numerosi i centri che hanno accolto i rappresentanti di Missioni Don Bosco, è difficile determinare una scala di valutazione delle opere in corso poiché vivono tutte ai limiti della sostenibilità. Dall'incontro a tu per tu con i confratelli insieme con p. Kaya Muhema Ghislain, responsabile dell'Ufficio Progetti dell'ispettorato congolese, don Antunez ha ricavato tre elementi importanti: il radicamento della Congregazione nel cuore del continente grazie alla fioritura di vocazioni locali; la condivisione da parte dei confratelli della condizione ordinaria della gente; l'operosità delle comunità e l'affidamento alla Provvidenza per affrontare gli impegni. A Mbuji-Mayi, nella provincia del Kasai Orientale, c'è un'altra casa per bambini orfani e abbandonati. Una volontaria venuta dal Venezuela, Anita Perez Duque, sorella del missionario p. Mario Perez, spiega senza mezzi termini: «*Le famiglie non hanno da mangiare, le madri muoiono di fame e i loro figli finiscono sulla strada*». Ep-

pure a pochi chilometri dalla città si trova uno dei centri minerari più ricchi di diamanti del Congo. Ma questa industria non fa ricadere i benefici sul territorio, anzi è la ragione di un lavoro che vede i minori fra i più sfruttati. P. Mario raccoglie dai bordi di questa conca di schiavitù chi ne viene via liberato da ogni illusione. A loro si uniscono i ragazzi e le ragazze considerati stregoni per qualche "anomalia" nel loro fisico o nel loro comportamento. Il primo soccorso è l'affetto, poi il cibo e qualche capo di vestiario.

Con i salesiani anche le famiglie si investono della loro accoglienza. Nel periodo estivo in cui capitano i visitatori, gli ospiti sono da più settimane nelle famiglie della zona per consentire i lavori di manutenzione della struttura e le ferie egli addetti. Malanie è una di queste mamme affidatarie. Ha grandi braccia, tiene gli ultimi arrivati sulle sue ginocchia. Li presenta con nome e cognome e condizione nella quale si sono presentati all'opera salesiana: lasciati sulla porta subito dopo il parto, portati quando la situazione economica diventa insostenibile, abbandonati quando la malattia e la superstizione li colpiscono in modo stigmatizzante. Una bambina con le ginocchia impolverate di ter-

ra ha una maglietta macchiata dalla caduta libera di una zuppa e la mutandina slabbrata che le scivola; un bambino neanche questa, mentre ogni tanto lancia un colpo di tosse. Ma sono tranquilli in braccio a Malanie – che per l'intervista ha messo l'abito della festa – giudicando impor-

tante questa occasione per raccontare i tanti "miracoli" di cui è consapevole. Arrivano feriti nel corpo e nello spirito «ma Dio è grande» testimonia questa mamma.



«Bonjour, papa»

C'è una gamma di servizi di soccorso "obbligati" nelle quotidiane emergenze che a volte sembra togliere ai missionari la possibilità di guardare oltre e di investire per rimuovere le cause della marginalità e della povertà. Nella Repubblica democratica del Congo tuttavia essi riescono anche a lanciare il cuore oltre l'ostacolo. Fra le varie sfide colpisce molto quella raccolta a Tshikapa. Il viaggio dalla capitale a questa località, che si trova a sud-est e dista 865 chilometri di strada statale per 16 ore almeno di percorrenza, già contiene l'idea di una frontiera da raggiungere. Partenza alle 4 del mattino: «*Mentre avanzavamo lungo il percorso, il sole ha cominciato ad illuminare il paesaggio con un'alba davvero bellissima: è di un rosso intenso che non abbaglia, anzi dà un senso di pace*» riporta don Antunez. Pian piano ci si rendeva conto della presenza di piccole capanne di fango e canne dalle quali uscivano i bambini che andavano a scaldarsi accanto al fuoco; la strada stessa si animava gradualmente di ragazzini scalzi che vendevano piccole cose e di madri con grandi canestri di manioca da vendere al passaggio. Una giornata intera di percorrenza su una carreggiata asfaltata solo a tratti, vicino ai grossi centri, per il resto polverosa e pronta con le piogge a trasformarsi in un'incognita per le sospensioni delle ruote. Si arriva che è di nuovo notte, l'esplorazione della missione inizia il giorno seguente.

Usciti per via la mattina seguente, i due "bianchi" venivano visti con un po' di timore dai più piccoli, che si nascondevano o scappavano; gli adulti salutavano con un gentile «*Bonjour, papa*». Nel cortile dell'oratorio circa cento bambini, alcuni di loro portati in spalla dalle sorelle non molto più grandi, erano raccolti in cerchio per dare un saluto festoso. È il preludio alla tappa successiva: un'area fuori dall'abitato, in mezzo al nulla. È qui che i salesiani hanno stabilito un nuovo plesso scolastico. I lavori sono già iniziati dopo che, con gli aiuti finanziari



pervenuti, è stato possibile acquistare 6 ettari di terreno. Si vede la struttura che ospiterà un centro di formazione professionale:

non si perde tempo, il mese successivo le aule e i laboratori dovranno

essere pronti per gli allievi. A fianco ci sono le fondamenta della scuola primaria: l'obiettivo è di rendere possibile la frequenza dei bambini della zona, troppo distanti da qualsiasi sede di insegnamento pubblico o privato.

Nei pressi della scuola è stato scavato un pozzo che potrà dare acqua alla rete di distribuzione.

A garantire il completamento della struttura e l'avvio dell'attività si è formata una comunità di quattro salesiani che si stabiliranno nella casa adiacente. È l'inizio di una nuova

esperienza, il primo passo per confermare la presenza tra i più poveri, che si è festeggiato con Missioni Don Bosco che ha dato la sua spinta per far camminare questo progetto. Nel pomeriggio si avvicinano alcune mamme che vogliono unirsi ai presenti per pregare insieme, ringraziando la Provvidenza di questo "messaggio". Poi un po' di conversazione e infine canti e balli. «*Mi è piaciuto ascoltarle, vederle vestite di quei bei colori, così semplici ed espressivi allo stesso tempo*» commenta don Antunez, «*le donne sono il pilastro di tutto, hanno una forza incredibile, una gioia interiore che si manifesta in modo tangibile*». ♦

In mezzo al nulla, i salesiani hanno progettato un nuovo plesso scolastico. I lavori sono già iniziati dopo che, con gli aiuti finanziari pervenuti, è stato possibile acquistare 6 ettari di terreno.



Il futuro oltre l'uragano

Una crisi cronica di bande, economica e politica ha portato a una catastrofe umanitaria ad Haiti, ha dichiarato l'inviata delle Nazioni Unite per il Paese. Eppure anche qui le figlie di don Bosco continuano senza paura la loro opera educativa.

«Sento una gioia grandissima facendo parte di questa bella famiglia valida professionalmente e soprattutto educativamente!»

In questo periodo sto vivendo una delle esperienze più belle della mia vita. L'EHMA ha riempito un vuoto che esisteva da molto tempo nella formazione professionale qualificata. Non bisogna andare lontano per vedere la differenza con gli altri: l'ambiente di lavoro, la presentazione, l'abbigliamento, il linguaggio, tutto questo contribuisce a rendere EHMA un sicuro punto di riferimento. Lo stile di EHMA sta iniziando a trasformarmi, perché sto studiando



grazie all'insegnamento che ricevo, utile alla mia vita. Tuttavia non dobbiamo fermarci perché chi "non avanza regredisce"; continuiamo a camminare ricordando che "non c'è successo guadagnato se non è costruito sull'eccellenza". (Jean Michel Saponi, 22 anni)

"Ho la felice opportunità di parlare della mia scuola, l'Ecole Hôtelière Marie Auxiliatrice (EHMA) senza inventare parole lusinghiere ma dipingendo fedelmente un'istituzione: spazio essenziale, arioso ed attraente che facilita l'apprendimento, costruzione antisismica che ispira fiducia. Il personale direttivo è serio e saggio, gli insegnanti molto qualificati, ci sono anche i materiali di lavoro, ciò che generalmente manca nei vari settori educativi di Haiti, mentre nella scuola salesiana non solo non se ne è privi ma si ha persino la sensazione di essere già sul posto di lavoro. In passato ho avuto tante promesse di formazione di qualità che in seguito non si sono rivelate tali, quindi ora sento una gioia grandissima facendo parte di questa bella famiglia valida professionalmente e soprattutto educativamente!". (Barreau Tonino, 27 anni)



Ripartire dal lavoro

Siamo ad Haiti, nel 1935 le prime suore arrivarono a Port-au-Prince, su richiesta del presidente della Repubblica Stenio Vincent, per occuparsi delle ragazze più povere della capitale. Oggi l'opera comprende due scuole elementari, una scuola secondaria di primo grado, un centro giovanile, l'oratorio, molteplici gruppi della Famiglia Salesiana e la scuola alberghiera. Vogliamo soffermarci su quest'ultima ascoltando suor Monique Bellegarde, direttrice dell'opera: "La formazione professionale è stata sempre una caratteristica distintiva della prima opera delle suore ad Haiti. Lungo gli anni è migliorata adattandosi ai bisogni lavorativi dei giovani. Nel 1993 è stato aperto il Centro Giovanile, che offre una serie di attività professionali ed è frequentato ogni anno da circa 1000 giovani che vogliono imparare un mestiere per trovare lavoro. Dopo il terremoto del 2010 è stato avviato il processo di ricostruzione, sono iniziate una serie di attività finalizzate a ridare dignità ai bambini e ai giovani dei centri educativi, soprattutto mediante la formazione professionale, le attività, i progetti e la creazione di posti di lavoro. Il contributo di tanti benefattori, particolarmente di ACTEC (Association for Cultural, Technical and Educational Cooperation) e Via Don Bosco (Education changes the world) i quali si occupano del settore lavorativo e professionale, ha permesso di istituire la scuola alberghiera EHMA e il laboratorio Prosolma, rispondendo alle aspettative di migliaia di giovani che potevano finalmente ritrovare il gusto della vita e osare di credere in un futuro migliore. Il progetto è un'oasi situata tra Bel Air e Cité Soleil, dove si toccano con mano le conseguenze della crisi socio-economica e politica del paese. La formazione impartita richiede agli studenti uno sforzo intellettuale, una frequenza costante e l'impegno creativo; si rivolge ai giovani tra i 18 e i 30 anni che hanno completato la scuola secondaria". L'obiettivo è formare i futuri tecnici della ristorazione e dell'industria alberghiera capaci di assumere con responsa-

bilità e creatività i diversi compiti della professione, così da contribuire alla qualità della forza lavoro nel relativo settore. Gli studenti hanno la possibilità di realizzare il tirocinio sia nei più prestigiosi alberghi del paese sia fuori; i giovani più dotati, al termine del corso, hanno l'opportunità di insegnare nei centri professionali salesiani, nelle scuole alberghiere.

Scommettere sui giovani

La creazione del laboratorio di produzione permette di offrire lavoro ad alcuni giovani diplomati in cerca di occupazione, di coinvolgere gli studenti nella produzione locale, di proporre un orientamento specifico per i giovani che desiderano intraprendere una loro micro-impresa. Dopo due anni di attività il laboratorio di produzione ha fatto impiegare 5 ex studenti e vende i suoi prodotti in 7 supermercati. Un responsabile delle vendite è stato assunto per guadagnare più quote di mercato e sviluppare una strategia di marketing per assicurare la commercializzazione di 14 prodotti sviluppati. Alcuni dirigenti del paese hanno apprezzato la realizzazione del progetto e gli hanno fatto pubblicità: in pochissimo tempo la scuola è diventata un punto di riferimento per l'intero paese. Attualmente ci sono 5 scuole, molti centri professionali ma il sogno è quello di aumentare le strutture per continuare a scommettere sui giovani!

Nel 1993 è stato aperto il Centro Giovanile che offre una serie di attività professionali ed è frequentato ogni anno da circa 1000 giovani che vogliono imparare un mestiere per trovare lavoro.



I due altari della basilica di Maria Ausiliatrice

Generazioni di salesiani e di artisti hanno fatto crescere lungo gli anni la bella e tanto amata Basilica, vero dono di fede e venerazione a Maria.

Contemporaneamente alla consacrazione del santuario di Maria Ausiliatrice lo fu anche l'altare maggiore, di cui il particolare più rimarchevole doveva essere la pala, dipinta dal pittore Tommaso Lorenzone nel 1865. Don Bosco non aveva disponibilità economiche, doveva pensare anche al mantenimento dell'Oratorio e a tutte le sue incipienti iniziative, per cui la decorazione delle mura della chiesa e la realizzazione degli apparati liturgici penso che li abbia rimandati a momenti più propizi.

Le pareti della chiesa erano decorate con pitture *trompe-l'œil* e la grande pala doveva essere circon-

data da contorni dello stesso stile. Bisognerà aspettare qualche decina d'anni perché il suo successore, don Michele Rua, dia il via ad un rinnovamento dell'aspetto esterno e interno della chiesa. Altrove abbiamo accennato alle variazioni della facciata, ora ci soffermeremo sulle migliorie apportate all'elemento più importante del santuario: l'altare maggiore.

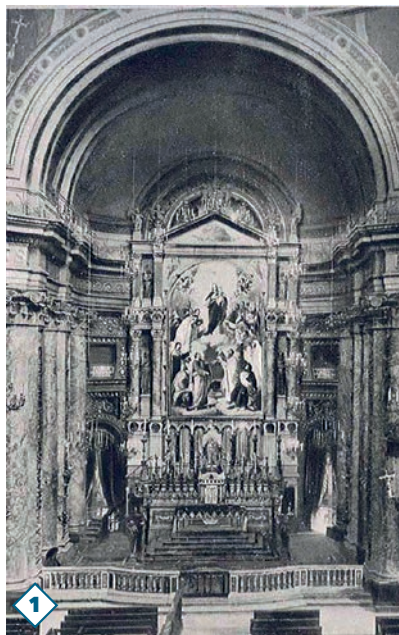
Nel 1890, don Michele Rua affidò la progettazione del nuovo altare all'architetto Crescentino Caselli, l'architetto era alessan-

drino, di Fubine; era nato nel novembre del 1849, si era trasferito a Torino dove aveva frequentato la scuola per gli ingegneri, dove si era laureato. Allievo di Antonelli, si trasferì a Roma, viaggiò molto e ritornò a Torino: la sua realizzazione più nota in città fu l'Istituto di Riposo per la Vecchiaia (Poveri Vecchi) e per la città di Cagliari progettò il Palazzo Civico. Morì nell'agosto del 1932.

Arrivano gli artisti

Di sicuro la realizzazione dell'altare del santuario di Valdocco fu preceduta da numerosi disegni, purtroppo andati tutti dispersi, si è salvata unicamente

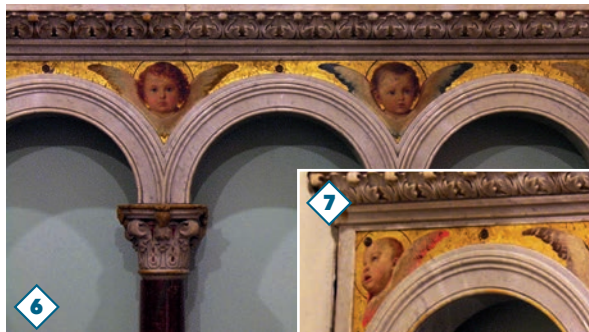
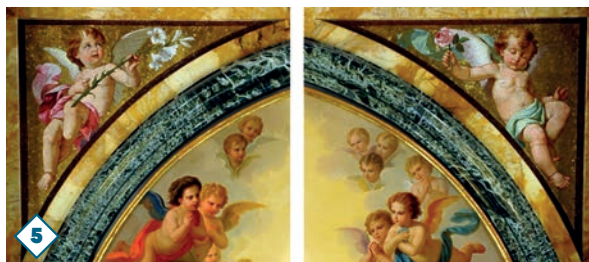
la foto del bozzetto (fig. 1) perché pubblicata sulle pagine del Bollettino Salesiano dell'agosto del 1890; la didascalia che accompagna l'illustrazione contiene delle inesattezze. Si scrive che l'altare doveva essere corredato di due statue una di san Francesco di Sales l'altra di san Vincenzo de Paoli, sappiamo però che le sculture affidate a Giacomo Ginotti non andarono oltre i bozzettoni in gesso e anche questi finirono non a Maria Ausiliatrice, ma sull'altare della chiesa della casa salesiana di Valsalice, una era de-





dicata, com'è scritto, a san Vincenzo de Paoli (fig. 2) e l'altra a san Filippo Neri (fig. 3).

Alla realizzazione dell'altare collaborarono diversi artisti: il pittore Enrico Reffo realizzò i cartoni del mosaico apicale con l'eterno Padre (fig. 4), dei due angioletti del triangolo di risulta (fig. 5) della pala del Lorenzone (riutilizzati nell'altare successivo) e la serie di splendidi cherubini alati (fig. 6-7), su



lastra di rame, nei triangoli di risulta delle due facciate della galleria sotto la pala.

La grande ancona fu realizzata con marmi pregiati: la breccia africana servì per le coppie di colonne che inquadrano la pala maggiore, le colonnine della galleria sono di marmo rosso antico, capitelli e cornici sono tutti in bianco di Carrara; una nota sui capitelli (fig. 8-9) delle colonne maggiori: contengono scolpiti gli elementi dello stemma salesiano. Alcuni particolari: i clipei con i santi fondatori e l'esterno del tabernacolo faranno la loro comparsa nell'altare successivo del Valotti.



L'anno 1911 fu per il santuario un anno memorabile: fu elevato a dignità di basilica minore, questo onore e la rinomanza che era accresciuta in meno di un secolo di vita avevano fatto nascere nel cuore del Rettore Maggiore di allora, don Filippo Rinaldi, il desiderio di ampliarlo; fu interpellato l'architetto Mario Ceradini, che ap-



prontò alcuni progetti per ingrandirlo (fig. 10), ma le soluzioni da lui prospettate non furono bene accolte dai salesiani: le sue erano eccessivamente invasive perché prevedevano la demolizione di buona parte della fabbrica voluta da don Bosco e, non ultima difficoltà, la penuria di fondi fecero desistere i salesiani dall'impresa. L'occasione per riprendere in mano la



progettazione si presentò successivamente, nel 1934, pochi anni dopo la beatificazione di don Bosco. Non si ripresero i disegni del Ceradini, ma si incaricò della progettazione l'architetto salesiano Giulio Valotti. La soluzione da lui presentata non prevedeva drastiche demolizioni: si sarebbero dovuti abbattere l'antico presbiterio e la cappella del coro e si dovevano costruire, oltre al nuovo presbiterio, le due ampie cappelle ai suoi lati: quella del Crocifisso e, dirimpetto, quella dell'organo minore; i due ambienti erano delimitati da maestose colonne di ordine composito in marmo verde issorie e arabescato orobico (fig. 11).

Il nuovo altare

Al Valotti fu anche richiesta la progettazione del nuovo altare maggiore che avrebbe dovuto esaltare l'antica pala del Lorenzone (fig. 12). Purtroppo non sono giunti a noi né bozzetti, né disegni del manufatto; il nuovo altare presupponeva un presbiterio

adeguato, alle sue spalle non c'era altro ambiente se non la grande galleria che circondava tutto il presbiterio e collegava le due cappelle laterali. Furono impiegati i marmi colorati più preziosi, forniti dalla ditta Remuzzi di Bergamo. Il marmo predominante è il diaspro rosso di Garessio, una pietra semipreziosa di colore rosso acceso su pasta rosso chiara con screziature di quarzo, che si cava a Villarchiosso presso Garessio (CN).

Dalle cave giunse una gran quantità di pietra che servì a costruire parte dell'altare maggiore; oltre ai due montanti, che racchiudono la pala, si realizzò il dossale con le teste dei cherubini in marmo carrarino (opera del Luisoni) (fig. 13) racchiusi in cornici di bronzo dorato e la trabeazione





culminante con un timpano (come si diceva che racchiude l'Eterno Padre a mosaico su cartoni di Enrico Reffo). Alcuni particolari dell'altare: il tabernacolo contiene taluni elementi del precedente, quello del Caselli è sormontato da un crocifisso in bronzo dorato con due mistici cervi (fig. 14) (realizzato dalla ditta Barengni di Milano), e questo supportava il trionfo, per l'esposizione del Santissimo, affiancato da due angeli, in marmo bianco di Carrara (opera del Luisoni) (fig. 15) che un tempo sostenevano una corona dorata, attualmente collocati sul gradino inferiore a reggere le lampade del Santissimo. L'altare è affiancato da due coppie di balaustri in alabastro mentre la mensa è sostenuta da due angeli in bianco di Carrara, opera dello scultore Luisoni (fig. 16), al centro del paliotto; a completamento della specchiatura centrale vi è un'Ultima Cena, in bronzo (fig. 17). I salienti che racchiudono la pala sono ornati con le statue di otto santi e



quattro sante che hanno maggiormente venerato la Madonna e sono opera dello scultore torinese Vignali, realizzati in legno e stucco. Le due fasce laterali hanno inferiormente il monogramma della Vergine in bronzo dorato su fondo di marmi pregiati e superiormente, sopra i due finti coretti, sono scolpiti gli stemmi dei salesiani e delle figlie di Maria Ausiliatrice.



Il teologo Borel



Un rarissimo
ritratto di
Giovanni
Battista Borel.

La lapide commemorativa nell'Oratorio di Valdocco così recita: «Teologo G. Battista Borel - insigne cooperatore e benefattore - del nascente Oratorio - ebbe dal Beato Don Bosco la lode - di amico intrepido e di sacerdote santo.

Era piccolo di statura, tanto che lo chiamavano "l'previot", il pretino. Ma a Torino tutti gli volevano bene.

A Torino, Giovanni Borel era nato il 1° luglio 1801, in una famiglia profondamente cristiana. Seguì le scuole primarie quando il Regno Sabauda era sotto il regime napoleonico, a sedici anni prese l'abito da chierico e, frequentando la chiesa del Corpus Domini, la chiesa del Miracolo Eucaristico, conobbe san Giuseppe Benedetto Cottolengo. Era universitario quando, nel 1821, scoppiarono i primi moti risorgimentali. Il 21 maggio 1824 fu proclamato dottore in teologia, il 18 settembre, a soli 23 anni, fu ordinato sacerdote e per far pratica di ministero si iscrisse al biennio di una Conferenza Morale. Fu nominato "chierico della cappella del re", partecipava così alle accurate funzioni per Re Carlo Alberto e la Regina Maria Teresa che si tenevano nella cappella della Sindone o nella cappella di Palazzo Reale. D'umile statura, di belle maniere, era amato da tutti. Nel 1831 fu promosso cappellano regio. Dieci anni dopo, però, rinunciò al prestigioso incarico per appagare maggiormente il proprio zelo sacerdotale. Il suo apostolato si

intrecciò con l'attività dei santi che hanno reso Torino famosa nel mondo. Fu amico e collaboratore del Cottolengo, di don Bosco e di sua mamma, del B. Marcantonio Durando. Conobbe il B. Federico Albert, S. Leonardo Murialdo, il B. Michele Rua, la B. Enrichetta Dominici, S. Domenico Savio, il B. Francesco Faà di Bruno. Il 29 dicembre 1840 fu nominato direttore spirituale del Rifugio della Marchesa Giulia di Barolo, una casa di accoglienza per ex-detenute e ragazze a rischio: fu il più importante impegno della sua vita. Per anni seguì numerose giovani, alcune delle quali si fecero religiose.

Instancabile

Giovanni Borel fu un sacerdote instancabile: svolse il suo ministero in conventi, collegi e parrocchie. Fu impegnato tra i poveri abitanti di Borgo Dora e nelle "missioni" fuori città, anche d'inverno. Ebbe una profonda amicizia con S. Giuseppe Cafasso, anche don Borel infatti svolse per lunghi anni assistenza ai carcerati. Faceva loro catechismo e li confessava, conquistandoli con l'aria gioviale che lo contraddistingueva. Predicarono insieme, alcune volte, gli esercizi spirituali: il Cafasso lo conside-

rava tra i migliori oratori della città, le sue omelie erano profonde ma semplici, se necessario faceva uso del piemontese. In Borgo Dora, poco distante dalle Opere della Marchesa di Barolo, nel 1832 san Giuseppe Benedetto Cottolengo fondò la "Piccola Casa della Divina Provvidenza". Borel fu testimone privilegiato della sua istituzione e vi collaborò per oltre dieci anni, finché gli impegni glielo permisero. Le sue testimonianze al processo di beatificazione del Santo, nel 1866, furono preziose. Altro suo grande amico fu Giovanni Bosco, fin dai tempi del seminario di Chieri quando Borel andò a predicarvi gli esercizi spirituali. Era l'autunno 1837, don Bosco annotò: «Dal primo momento che ho conosciuto il teologo Borel ho sempre osservato in lui un santo sacerdote, un modello degno di ammirazione e di essere imitato. Ogni volta che poteva trattenermi con lui aveva sempre lezioni di zelo sacerdotale, sempre buoni consigli, eccitamenti al bene».

Don Bosco grazie al Cafasso e a Borel, nell'autunno 1844, fu assunto come cappellano per l'erigendo Ospedaletto di S. Filomena. Don Bosco ebbe per alloggio una camera a fianco di quella di Borel.



La lapide voluta da don Bosco che definisce il teologo Borel "grande amico e sacerdote santo".

Bosco cessò d'essere cappellano dell'Ospedaletto di S. Filomena, Giulia di Barolo però negli anni non mancò di fargli pervenire generose offerte per la sua opera.

La Pasqua del 1846 fu memorabile: don Bosco poté festeggiarla con i suoi ragazzi tra i prati di Valdocco dove gli era stata offerta in affitto la tettoia Pinardi. Borel stipulò il contratto assumendosene la responsabilità.

Con i birilli in piazza

Nel luglio 1846 don Bosco cadde gravemente ammalato e tornò ai Becchi, tra le natie colline astigiane, lasciando tutto nelle mani di don Borel che lo sostituì nella direzione dell'oratorio. Al suo ritorno, in autunno, trovò tanti nuovi ragazzi che poté aiutare grazie alle generose offerte del Cafasso e di Borel. In novembre si trasferì a Valdocco Mamma Margherita che trovò in quest'ultimo il suo padre spirituale. Molte volte don Borel giocava ai birilli sul piazzale di Valdocco e con qualche espediente faceva in modo che i ragazzi varcassero il cancello affinché don Bosco li avvicinasse.

Carissimo per le sue rare qualità a monsignor Frasoni, arcivescovo di Torino, era stato da questi prescelto all'ufficio di direttore spirituale nelle istituzioni fondate dalla Marchesa Barolo, e fu appunto a lui che si rivolse il Cafasso perché volesse accettare presso di sé, nella Pia Opera del Rifugio,



don Bosco che, per aver finito ormai gli studi al Convitto Ecclesiastico, correva pericolo di venir destinato vice-parroco in qualche parrocchia con rovina dell'Oratorio festivo che egli aveva così bene avviato nella chiesa di San Francesco d'Assisi.

Quanti ricordi del teologo Borel potrebbe rievocare la cappella Pinardi, dov'egli teneva quelle sue istruzioni piene di brio, con cui incatenava l'attenzione del suo irrequieto uditorio! Egli, che vedeva crescere ogni domenica le falangi giovanili nelle adiacenze di casa Pinardi, fu il primo ad approvare il progetto della fondazione del secondo Oratorio di San Luigi a Porta Nuova, e fu pure il primo ad avere le intime confidenze di don Bosco sull'avvenire dell'opera sua: per questo egli rimase fedele a lui in quel memorabile 1848 quando tutti gli altri lo avevano abbandonato.

«Cipollae cipollarum!»

Lo zelo del teologo Borel si spingeva più oltre. «Viveva parcamente. Gli faceva la cucina un servitore bramoso di studiare da prete: appunto per secondarne il desiderio egli l'aveva preso con sé, nascondendo la propria carità sotto quell'insignificante servizio e mandandolo alle scuole dell'Oratorio.

Orbene, una veneranda suora delle Maddalene, diceva che talvolta le suore domandavano al buon uomo che cosa avesse ordinato per pranzo il suo padrone, e quegli invariabilmente rispondeva: – *Cipollae cipollarum!* – Un giorno costui si azzardò a muovergli qualche osservazione su tanta parsimonia di mensa, e il virtuoso sacerdote: «Quanto più si risparmia a tavola, disse, tanto più si può aiutare don Bosco!».

Quanto amasse don Bosco lo dimostrò la sera del 25 marzo del 1869. Don Bosco tornava da Roma dopo lunga assenza. Il teologo Borel, gravemente infermo nell'ospizio del Rifugio, sentendo nell'Oratorio il suono della banda e gli evviva e i battimani, capì che era arrivato don Bosco e profittando del momento che chi lo custodiva l'aveva lasciato solo, balzò dal letto, si vestì, scese le scale tenendosi alle pareti e appoggiandosi ad un bastone, uscì dal Rifugio, percorse il tratto di via Cottolengo ed entrò nell'Oratorio. Attraversato a stento e barcollando il cortile, giunse sotto i portici mentre don Bosco, attorniato da tutti i giovani, metteva il piede sul primo gradino della scala che conduceva alle sue camere.

«Oh don Bosco! Oh don Bosco!» si sforzava di gridare con voce fioca il teologo. I giovani fecero largo.

«Oh teologo!» rispose don Bosco voltandosi prontamente.

«La Pia Società è approvata?»

«Sì, è approvata!»

«*Deo gratias!* Ora muoio contento!»

Non aggiunse parola, ma, voltandosi, tornò com'era venuto, rientrò in casa sua e si rimise a letto.

Ben presto riprese a deperire e la sera del 9 settembre del 1873 rese la sua bell'anima a Dio. ◆

Quanti ricordi del teologo Borel potrebbe rievocare la cappella Pinardi, dov'egli teneva quelle sue istruzioni piene di brio, con cui incatenava l'attenzione del suo irrequieto uditorio!





Giuseppe Costa

Girovagando tra cronache ed eventi. Quarant'anni di giornalismo

Nemapress Edizioni

73 articoli sui temi più svariati – reportage, brevi saggi, vere e proprie cronache – che presentano nitidamente la professione, o meglio ancora, la missione, del giornalista. Questo è il contenuto del libro “Girovagando tra cronache ed eventi. Quarant'anni di giornalismo”, di don Giuseppe Costa, SDB, salesiano sacerdote, giornalista, editore e co-portavoce della Congregazione Salesiana.



Bruno Ferrero

25 storie di Natale + una

Elledici

Le storie di questo libro illustrato, una per ogni giorno a partire dal primo dicembre, servono per donare ai bambini, e a coloro che lo sono rimasti dentro, la gioia e il mistero che circondano l'evento più grande e importante della storia. Non hanno bisogno di spiegazioni: molte di esse meritano soltanto il silenzio e il rispetto del segreto che ciascuno degli ascoltatori sente dentro di sé.



Bruno Ferrero • Anna Peiretti

La famiglia raccontata ai bambini

Elledici

Con la garanzia di due affermati autori di libri di successo nel campo della catechesi e dell'educazione. Piacevoli racconti, brevi riflessioni, semplici preghiere da leggere in famiglia e un linguaggio comprensibile e immediato, per analizzare vari aspetti della vita familiare e i suoi protagonisti principali: mamma, papà, nonni, fratelli... Alla base di tutto, un grande messaggio: la pace, l'armonia, la serenità, derivano dall'impegno di tutti a coltivare un unico valore: l'amore.



Bruno Ferrero • Anna Peiretti

L'alfabeto dello Spirito raccontato ai bambini

Elledici

Questo libro propone un cammino alla scoperta di segni, oggetti e gesti che rendono la chiesa un luogo di vita e di fede, sempre attuale. L'acqua, la luce, la cenere, l'olio, i colori liturgici, l'incenso, gli anelli... ogni oggetto è visto e analizzato in tutti i suoi aspetti, a partire da quelli più naturali e semplici, per aiutare i ragazzi a vederli e interpretarli come simboli parlanti dell'incontro tra l'uomo e Dio.

Raccontami

la vita
si fa storia

idea-regalo!

CALENDARIO DA TAVOLO
CON IMMAGINI DI NATURA,
ARTE O SIMBOLICHE
E FRASI DI AUTORI
VARI SUL TEMA

Seguici su

“Sussidi Vocazionali AP”

Lo puoi trovare
nelle **Librerie San Paolo, Paoline**
o altre **Librerie Religiose**
oppure online su:
www.paolinestore.it
www.sanpaolostore.it
www.apostoline.it/sussidi

SUSSIDI VOCAZIONALI AP
Suore Apostoline

per informazioni:
tel. 06.93.203.56
sussidi@apostoline.it

LE MALATTIE DELL'EDUCAZIONE 10

La frenesia

Oggi si impone la "filosofia dell'acceleratore": lavoriamo, mangiamo, guadagniamo e spendiamo talmente di corsa che tutto ci scorre addosso senza sapore e senza difesa. È una malattia pericolosa e fatale.

Un giornalista un giorno intervistò un uomo ormai adulto: "Qual è il più bel ricordo che ha dei primi anni della vita?".

L'uomo rispose: "Mi ricordo quando una sera eravamo soli io e mio padre e mio padre si è fermato». L'adulto di oggi aveva allora cinque anni. L'intervistatore proseguì: «Perché si ricorda di questo?».

"Perché non pensavo che mio padre si sarebbe fermato a prendermi le lucciole al bordo della strada, invece si è fermato!".

I figli si ricordano delle fermate!

La fretta insidia l'educazione. È questo che ci interessa in modo particolare. Vediamo, dunque, che gli ambiti nei quali la frenesia attenta l'educazione ci pare siano, oggi, soprattutto tre.

Il primo è quello di portare a *scavalcare l'infanzia*. La frenesia è nemica del verbo *'aspettare'*. Ecco perché in tempi veloci come i nostri si pensa che esser bambino sia tempo perso: solo l'adulthood ha valore! Bruciare l'infanzia è scardinare la vita. Lo affermiamo con la massima tranquillità psicologica e pedagogica per più ragioni.



Perché il bambino è il padre dell'uomo. Perché passati i dieci anni è difficile mutar panni. Perché chi ha piantato un cardo non può aspettarsi che nasca un gelsomino. Perché i primi anni della vita sono i più sensibili: gli *'anni fatali'*, come dicono alcuni nipologi (gli studiosi del lattante).

Lo psicologo statunitense Arnold Gesell non ha dubbi: "La maturità psicologica che viene raggiunta nei primi cinque anni di vita è prodigiosa!". Il maestro Mario Lodi conferma: "Nei primissimi anni dell'infanzia il bambino impara l'80% di quanto gli servirà per tutta la vita".

La psicanalista Alice Miller conclude: "L'opinione pubblica è ancora ben lontana dall'aver consapevolezza che tutto ciò che capita al bambino nei primi anni di vita si ripercuote inevitabilmente nella società: psicosi, droga, e criminalità sono l'espressione cifrata delle primissime esperienze». Altro che tempo perso, l'infanzia! Essere bambino è un'occasione unica che non si ripeterà mai più.

Dunque, lasciamo che il bambino *sia* (non che *resti!*) bambino.

Lasciamo che giochi, corra, sogni, fantastichi, rifiuti il brodo e vada matto per le patatine fritte, che pensi di toccare la Luna con il dito, che creda a Gesù Bambino, a Babbo Natale, che faccia schizzare l'acqua delle pozzanghere, che voglia andare a pescare quando nevicava, che si incanti davanti alle bollicine di sapone, che calpesti le foglie secche in autunno, che si imbratti... Un bambino tutto bam-

bino oggi, sarà un ragazzo tutto ragazzo domani; un giovane tutto giovane; un adulto tutto adulto!

Paolo Crepet: "Se amassimo davvero i nostri figli, non li costringeremmo a passare le giornate tra scuola, piscina, lezioni di piano, di violino, palestre, corsi di computer con il solo scopo di annichilirli".

Il secondo campo in cui la fretta colpisce l'educazione è quello del *privilegiare il pensiero veloce* rispetto al *pensiero riflessivo*. Il pensiero veloce ha oggi la massima espressione nel pensiero televisivo: rapido, pirotecnico, spettnato, secco, frammentato, saltellante; un pensiero che fa venire in mente i cani dei pastori. Li avete presenti? Se non sono ben addestrati, appena vien dato il largo alle pecore, si mettono a rincorrere una pecora, poi l'altra, poi una terza, senza concludere nulla. Lo stesso avviene per chi fruisce della televisione: la velocità delle sequenze non dà tempo per capire, per riflettere: tutto scorre, senza essere assorbito.

Se il pensiero veloce trionfa in televisione, il *pensiero riflessivo* è protetto dalla *lettura*. Mentre l'elettronica impone il suo ritmo dall'esterno, senza che nessuno possa cambiarlo, nella lettura ognuno può fermarsi quando e quanto vuole, può tornare indietro per approfondire, sottolineare, ripensare.

Tra il leggere ed il guardare un display vi è la differenza che c'è tra l'andare a piedi e l'andare in treno. Chi va in treno 'guarda', ma non 'vede'; chi va a piedi oltre a 'guardare', può anche 'vedere' e 'capire'. È acuto il proverbio che recita: "*In fatto di strada, la*

lumaca ne sa più della lepre!". La frenesia che privilegia il pensiero rapido a scapito del pensiero riflessivo, è la responsabile della presunzione dei tanti che si illudono di sapere senza conoscere!

Finalmente, **il terzo danno** che la fretta provoca all'educazione è il fatto di impedire di *logorare le poltrone di casa*.

Danno più grave di quanto non appaia in prima battuta. La casa che non ha le poltrone logore è una casa senz'anima! Non avere le poltrone logore significa che in quella casa si corre sempre, nessuno si ferma, nessuno trova il tempo di guardare negli occhi dell'altro, nessuno trova il tempo d'essere felice! La casa ove le poltrone non sono logore è uno spogliatoio per cambiare abiti, un dormitorio per dormire, una trattoria ove si mangia brontolando e si esce senza aver pagato il conto! La casa ove non vi sono le poltrone logore è tutto, tranne che famiglia! Già, proprio a questo può portare la frenesia: alla *distruzione della famiglia*! Perché la «famiglia» (da non confondere con «casa»!) *vive di pause*. Vive della pausa della cena consumata tutti insieme; della pausa della chiacchierata; della pausa caffè; della pausa dell'ascolto; della pausa domenicale; della pausa delle coccole...

Lo psicoterapeuta Fulvio Scaparro afferma: "L'attacco più grande alla famiglia oggi non viene solo dall'esterno, ma anche dall'interno, dalla frenesia della vita, dalla mancanza di tempo per stare insieme, ascoltare i figli, parlare".



Shutterstock.com

Quanto "pesano" i ricordi?

«I ricordi sono il tessuto dell'identità». Così scriveva ormai diversi anni fa Nelson Mandela, riconoscendo esplicitamente il valore essenziale della memoria nella costruzione del sentimento di appartenenza a una comunità.

Le sue parole, lungi dall'essere applicabili esclusivamente ai popoli, trovano un riscontro tangibile anche nel vissuto individuale, nella misura in cui ogni uomo e ogni donna fanno esperienza dell'importanza di tenere bene annodati i fili del presente



I miei occhi sono l'unica cosa che intravedi
e sono sufficienti a dirti tanto:
chissà che cosa credi, cosa pensi?
Mentre cammino e non mi vieni incontro,
un punto di domanda sulla mia testa
e sul mio percorso:
cosa credi, cosa pensi?
cosa chiedi? Non rispondi più...
Forse io ho troppi strappi ancora da coprire,
forse io sto per tornare al punto di partenza,
se ho messo in pausa la mia vita
era soltanto per capirla,
e non mi importa di star bene...
Ho visto cose per quello che sono davvero,
scambiato spesso acciaio e argento per oro.
Mi chiedo: cosa credi, cosa chiedi?
cosa pensi? Non ci sei più...
Forse io ho fatto viaggi nelle notti insonni,
forse io ho spalle forti, ancora gli occhi stanchi,
se ho chiesto troppo alla mia vita
era soltanto per capirla
e accontentarmi di star bene...

Tutti i miei ricordi / saranno
la mia schiena contro il
vento; / tutti i miei ricordi
/ saranno un'ancora
agganciata al cielo
(Marco Mengoni)

con la trama del passato, quale antidoto efficace contro il rischio sempre in agguato della "dimenticanza di sé" e dello sradicamento.

I ricordi rappresentano, infatti, un solido ancoraggio nella nostra storia personale e familiare, un legame indissolubile con affetti e tradizioni che, seppure un po' sbiaditi dall'usura del tempo, ci restituiscono intatte le nostre radici, una mappa delle strade che abbiamo percorso e delle relazioni che abbiamo costruito per arrivare ad essere ciò che siamo. Un serbatoio di riferimenti significativi sulle cui fondamenta poter costruire l'appartenenza a noi stessi.

In questa prospettiva, la dimensione del ricordo non si riduce a un nostalgico ripiegamento sul passato, ma diventa un bagaglio prezioso da custodire e da portare con noi nel cammino della vita, quasi una riserva energetica da cui trarre risorse utili per andare avanti nei momenti di disorientamento e in tutte quelle occasioni in cui ci sentiamo schiacciati da un presente faticoso e poco gratificante.

Non si tratta, tuttavia, di un'operazione semplice o scontata: soprattutto per i giovani adulti, che non di rado vivono sulla propria pelle la tentazione di trasformare la memoria in rammarico per la spensieratezza perduta o, al contrario, di rimuovere dal proprio orizzonte di senso un passato doloroso con cui non riescono a riconciliarsi.

Nel percorso verso l'adulità, la dimensione temporale del passato può, infatti, costituire, più che una bussola che orienta il cammino, un fardello pesante che, con le sue delusioni e i suoi traumi, condiziona le nostre scelte e ci appesantisce il passo, finendo fatalmente con il fiaccare anche la nostra capacità di proiettarci verso il futuro. E anche quando rappresenta il luogo sereno di un'esistenza vissuta come dono e non come fatica comporta talvolta la difficoltà di guardare in avanti, prigionieri di un rimpianto che ci impedisce di cogliere quel che di positivo e appagante ogni età della vita ci può regalare. Di fronte a questi cortocircuiti nel rapporto con il passato, la soluzione non può essere, tuttavia, una intenzionale amnesia e la rinuncia a coltivare il valore fondativo della memoria. Senza i nostri ricordi perdiamo una parte essenziale di noi stessi, un tassello decisivo della nostra storia, i pilastri affettivi ed esperienziali sui quali abbiamo costruito la nostra identità.

Dobbiamo allora allenarci a guardare all'indietro con amore e indulgenza, a discernere che cosa è opportuno recuperare e rinnovare e che cosa, invece, possiamo bypassare per evitare che il cammino verso la condizione adulta ne risulti inceppato, ma soprattutto a restituire il giusto "peso" alla nostra memoria, con la speranza che essa possa aiutarci a

Tutti i miei ricordi
saranno la mia schiena contro il vento;
tutti i miei ricordi
saranno un'ancora agganciata al cielo.
Tu c'eri quando, tu c'eri quando
correvamo contro il tempo;
ora siamo fuori tempo...
Tutti i miei ricordi
saranno luce sotto un cielo appeso;
tutti i miei ricordi
saranno i tuoi, da te non mi difendo.
Tu c'eri quando, tu c'eri quando
correvamo contro il tempo;
ora siamo fuori tempo...
Prendo un quaderno a quadretti
e coloro caselle come fossero dubbi.
Quante ore passate a togliere
tutti i chiodi dai migliori pensieri andati distrutti:
te li ricordi?
Tutti i miei ricordi
saranno la mia schiena contro il vento;
tutti i miei ricordi
saranno un'ancora agganciata al cielo...

(Marco Mengoni, *Tutti i miei ricordi*, 2022)

raccordare efficacemente il presente e il passato e, nel contempo, alimentare anche il senso del futuro. ◆



Shutterstock.com

Il titolo di Basilica al tempio del S. Cuore di Roma

Alla chiusura dell'anno centenario della morte di don Paolo Albera (2021-2022) – di cui sono appena usciti gli Atti del Convegno internazionale – è interessante ricordare come il secondo successore di don Bosco abbia realizzato quello che si potrebbe definire un sogno di don Bosco. Difatti trentaquattro anni dopo la consacrazione del tempio del S. Cuore di Roma, avvenuta presente l'ormai esausto don Bosco (maggio 1887), papa Benedetto XVI – il papa della famosa ed inascoltata definizione della prima guerra mondiale come “inutile strage” – conferì alla chiesa il titolo di *Basilica Minore* (11 febbraio 1921). Per la sua costruzione don Bosco aveva “dato l'anima” (e anche il corpo!) negli ultimi sette anni di vita. Aveva per altro fatto lo stesso un ventennio precedente (1865-1868) con la costruzione della chiesa di Maria Ausiliatrice a Torino-Valdocco, prima chiesa salesiana elevata alla dignità di

Veduta
laterale della
Basilica del
Sacro Cuore.



basilica minore il 28 giugno 1911, presente il neo rettor Maggiore don Paolo Albera.

Il ritrovamento della supplica

Ma come si è arrivati a questo risultato? Chi ne è stato all'origine? Ora lo sappiamo con certezza grazie al recente ritrovamento della minuta dattiloscritta della richiesta di tale titolo da parte del Rettor Maggiore don Paolo Albera. È inserita in un fascicoletto commemorativo del 25° del Sacro Cuore curato nel 1905 dall'allora direttore don Francesco Tomasetti (1868-1953). Il dattiloscritto, datato 17 gennaio 1921, ha minime correzioni del Rettor Maggiore ma, ciò che è importante, porta la sua firma autografa.

Dopo aver descritto l'operato di don Bosco e l'attività incessante della parrocchia, desunte probabilmente dal vecchio fascicolo, don Albera si rivolge al Papa in questi termini:

“Mentre la divozione al Sacro Cuore di Gesù va ognor più crescendo ed estendendosi in tutto il mondo, e sempre nuovi Templi vanno dedicandosi al Divin Cuore, anche per nobile iniziativa dei Salesiani, come a S. Paolo nel Brasile, a La Plata nell'Argentina, a Londra, a Barcellona e altrove, pare che il primario Tempio-Santuario dedicato al S. Cuore di Gesù in Roma, ove così importante divozione ha un'affermazione tanto degna dell'Eterna Città, meriti una speciale distinzione. Il sottoscritto pertanto, udito il parere del Consiglio Superiore della Pia Società Salesiana, supplica umilmente la Santità Vostra a volersi degnare di accordare al Tempio Santuario del Sacro Cuore di Gesù al Castro Pretorio in Roma il Titolo e i Privilegi di Basilica Minore, ripromettendosi da tale onorifica elevazione accrescimento di devozione, di pietà e di ogni attività cattolicamente benefica”.

La supplica, in bella copia, a firma di don Albera, venne inviata con ogni probabilità dal procuratore don Francesco Tomasetti alla Sacra Congregazione dei *Brevi*, che la accolse con favore. Stese in tempi rapidi la minuta del *Breve Apostolico* da conservare negli Archivi vaticani, la fece trascrivere dagli esperti calligrafi su ricca pergamena e la passò alla Segreteria di Stato per la firma del titolare del momento, cardinal Pietro Gasparri.

Oggi i fedeli possono ammirare ben incorniciato nella sacrestia della Basilica tale originale della concessione del titolo richiesto (v. foto).

Non si può che essere riconoscenti alla dott.ssa Patrizia Buccino, cultrice di archeologia e storia, e allo storico salesiano don Giorgio Rossi, che ne hanno divulgato la notizia. A loro il compito di portare a termine l'indagine avviata ricercando negli Archivi Vaticani l'intero carteggio, da far conoscere anche al mondo scientifico attraverso la nota rivista di storia salesiana "Ricerche Storiche Salesiane".

Sacro Cuore: una basilica nazionale a raggio internazionale

Ventisei anni prima, il 16 luglio 1885, su richiesta di don Bosco e con il consenso esplicito di papa Leone XIII, monsignor Gaetano Alimonda, arcivescovo di Torino, aveva calorosamente sollecitato gli Italiani a partecipare alla riuscita della "nobile e santa proposta [del nuovo tempio] chiamandola VOTO NAZIONALE degli Italiani".

Ebbene, don Albera nella sua richiesta al pontefice, dopo aver ricordato il pressante appello del cardinal Alimonda, ricordava che a *tutte le nazioni del mondo* era stato chiesto di contribuire economicamente alla costruzione, decorazione del tempio e opere annesse (compreso l'immane oratorio salesiano con tanto di ospizio!) cosicché il Tempio-Santuario, oltreché VOTO NAZIONALE, era divenuto "manifestazione mondiale o INTERNAZIONALE della devozione al S. Cuore".

Al proposito, in uno scritto storico-ascetico edito in occasione del 1° Centenario della Consacrazione

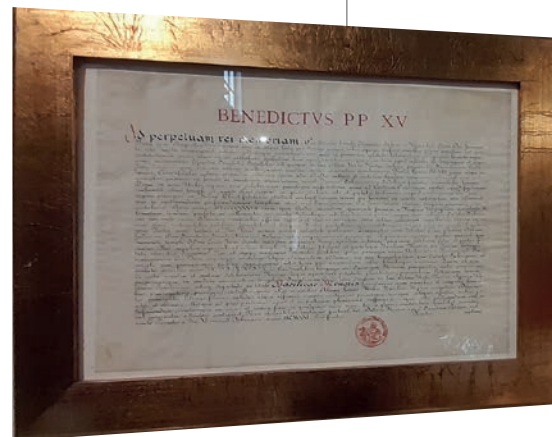
LA SECONDA BASILICA

In Roma esiste una seconda basilica parrocchiale salesiana, più grande e artisticamente più ricca di quella del Sacro Cuore: è quella di *San Giovanni Bosco al Tuscolano*, diventata tale nel 1965, a pochi anni della sua inaugurazione (1959). Dove si trova? "Ovviamente" nel *Quartiere Don Bosco* (a due passi dai celebri studi di Cinecittà). Se la statua sul campanile della basilica del Sacro Cuore domina la piazza della stazione Termini, la cupola della basilica di don Bosco, di poco inferiore a quella di San Pietro, la guarda però frontalmente, sia pure da due punti estremi della capitale. E siccome non c'è il due senza il tre, a Roma vi è una terza splendida basilica parrocchiale salesiana: quella di Santa Maria Ausiliatrice, al quartiere Appio-Tuscolano, accanto al grande Istituto Pio XI.

della Basilica (1987) lo studioso Armando Pedrini lo definiva: "Tempio dunque internazionale per la cattolicità e universalità del suo messaggio a tutte le genti", anche in considerazione della "posizione di primissimo piano" della Basilica attigua alla riconosciuta internazionalità della stazione ferroviaria. Roma-Termini non è dunque solo una grande stazione ferroviaria con problemi di ordine pubblico e un territorio difficile da gestire, di cui sovente si parla sui giornali e come per altro le stazioni ferroviarie di moltissime capitali europee. Ma è anche la sede della Basilica del Sacro Cuore di Gesù. E se alla sera e alla notte la zona non trasmette sicurezza ai turisti, di giorno la Basilica distribuisce pace e serenità ai fedeli che vi entrano, vi sostano in preghiera, vi ricevono i sacramenti.

Se lo ricorderanno i pellegrini che passeranno dallo scalo ferroviario di Termini nell'ormai non lontano anno santo (2025)? Basta che attraversino una strada... e il Sacro Cuore di Gesù li aspetta. ◆

Oggi i fedeli possono ammirare ben incorniciato nella sacrestia l'originale della concessione del titolo di Basilica alla chiesa che tanto era costata a don Bosco.



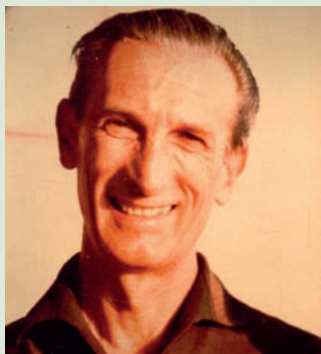
I NOSTRI SANTI

A cura di Pierluigi Cameroni postulatore generale

- ◆ Coloro che ricevessero grazie o favori per intercessione dei nostri beati, venerabili e servi di Dio, sono pregati di segnalarlo a postulatore@sdb.org
- ◆ Per la pubblicazione non si tiene conto delle lettere non firmate e senza recapito. Su richiesta si potrà omettere l'indicazione del nome.

IL SANTO DEL MESE

In questo mese di dicembre preghiamo per la beatificazione del **Venerabile Attilio Giordani**, Laico, Salesiano Cooperatore di cui ricorre il 50° della morte



Attilio Giordani nasce a Milano il 3 febbraio 1913. Si distingue fin dai primi anni per la sua grande passione per l'oratorio salesiano Sant'Agostino e, già sui diciotto anni, per la sua dedizione ai giovani che lo frequentano. Per decenni è un solerte catechista ed un animatore costante e geniale, con tanta semplicità ed allegria. Cura la liturgia, la formazione, il gioco, il tempo

libero, le ferie dei suoi giovani, il teatro. Ama Dio con tutto il cuore e trova nella vita sacramentale, nella preghiera e nella direzione spirituale la risorsa per la vita di grazia. Durante il servizio militare che inizia nel 1934 e termina, con fasi alterne, nel 1945 dimostra senso apostolico tra i suoi compagni. È impiegato nell'industria della Pirelli a Milano dove pure diffonde allegria e buon umore, con il più profondo senso del dovere. Il 6 maggio 1944 si sposa con Noemi D'Avanzo. Avranno tre figli: Piergiorgio, Mariagrazia, Paola. Nella propria famiglia è un marito ricco di grande fede e serenità, un padre amorevole e attento alla vita dei figli, in una voluta austerità e povertà evangelica a vantaggio dei più bisognosi. Ogni giorno è fedele

alla meditazione, all'Eucarestia, al Rosario ed entra a far parte dell'Associazione dei Salesiani Cooperatori. Senza nulla togliere alla famiglia, fa dell'oratorio la sua seconda famiglia, mettendo a servizio dei ragazzi la ricca inventiva ed una straordinaria arte educativa. Suo capolavoro pedagogico fu la "Crociata della bontà". Attento alle vicende della sua famiglia (i tre figli erano già in Brasile per un periodo di volontariato missionario) decide egli stesso, d'accordo con la moglie Noemi, di partire per

condividere la scelta dei figli nell'impegno missionario. Anche in Brasile egli continua ad essere catechista ed animatore. Il 18 dicembre 1972 nel corso di una riunione, mentre sta parlando con entusiasmo e con ardore del dovere di dare la vita per gli altri, improvvisamente si sente venir meno. Fa appena in tempo a dire al figlio: "Pier Giorgio, ora continua tu" e muore stroncato da un infarto. Il suo corpo riposa nella Basilica di S. Agostino a Milano. Viene dichiarato Venerabile il 9 ottobre 2013.

Preghiera

Ti rendiamo grazie Padre Santo, per i doni concessi al tuo servo fedele Attilio Giordani, padre di famiglia, salesiano cooperatore, catechista e animatore dell'oratorio, maestro di santità. Donaci la gioia di vederlo glorificato come protettore e modello delle nostre famiglie e dell'apostolato fra i giovani. Per sua intercessione concedi a noi la grazia che ti chiediamo con cuore fiducioso. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Quarto meeting di Arcinazzo

Dopo due anni di sosta a motivo del Covid-19, sono ripresi gli autunnali meeting di Arcinazzo (Roma) del nutrito gruppo di professionisti (magistrati, medici, ingegneri, avvocati...) coordinati dal vulcanico exallievo salesiano ingegner Nicola Barone. Il tema di riflessione del quarto meeting, ospitato appunto nella casa salesiana dell'altopiano romano il 1° ottobre u.s., è stato offerto dall'enciclica di papa "Francesco tutti" sulla fraternità e l'amicizia sociale. Nella mattinata ha così avuto luogo la presentazione del documento da parte del docente della Pontificia Università Salesiana, prof. Paolo Carlotti, cui è seguita una condivisione di considerazioni e riflessioni da parte dei presenti. Nella seduta pomeridiana invece, anche alla luce della firma del documento sulla fraternità umana ad Abu Dhabi da papa Francesco, è stata presentata una

particolare iniziatica ispirata proprio ad una "fratellanza" universale che diviene azione concreta: si tratta dell'Associazione Bambino Gesù del Cairo impegnata da tempo nella costruzione di un orfanotrofio e di un ospedale pediatrico della nuova capitale egiziana, con l'assistenza specialistica dall'analogo ospedale di Roma. Il gruppo di professionisti si era anche incontrato il 18 luglio precedente per la visita alla Basilica di don Bosco nell'omonimo quartiere romano, la presentazione delle case salesiane della città e i festeggiamenti per i 45 anni di fedeltà alla propria impresa Sip-Telecom-Tim a parte del "capogruppo" ingegner Barone.

Fra i tanti messaggi di congratulazioni non era mancato quello del Rettor Maggiore, don Ángel Fernández Artime e dell'Eparchia di Lungro (CS) monsignor Donato Oliverio.



IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE

Raffaele Antonelli



Don Giuseppe Valente

Morto a Buen Retiro-Santa Cruz-Bolivia,
il 4 ottobre 2014, a 80 anni

Il giorno dell'apoteosi è stata la prima domenica di ottobre, quando migliaia di persone, allertate da stampa, radio e televisione, si sono riversate in chiesa, per dare l'addio alle spoglie di don Valente.

Nel piccolo paese chiamato "Povolaro Due Ville", in provincia di Vicenza, nel 1934 nasce Giuseppe, il quarto di sette figli, quattro maschi e tre femmine, in una famiglia semplice e piena di donne e di amore per Dio e per la Vergine Maria.

Nel paese erano numerose le vocazioni alla vita religiosa. Se qualcuno chiedeva al piccolo Giuseppe che cosa volesse fare da grande, lui rispondeva «essere un prete!» Ordinato sacerdote l'8 aprile 1963, padre Valente ricorderà spesso questa data e la celebrerà sempre come il ricordo più bello della sua vita. Nella malattia finale ringraziando Dio ha esclamato: "Il sacerdozio è stato il miglior

dono che il Signore mi ha fatto nella mia vita!»

Per dieci anni è stato tra gli aspiranti alla vita salesiana a Castello di Gódego. Qui è stato un abile economo e insegnante. In seguito, ha trascorso cinque anni nel Collegio Astori di Mogliano Veneto-Treviso.

Nell'Ispettorato salesiano della Bolivia intanto il direttore della casa di San Carlos, don Tito Solari, fu eletto provinciale. L'Ispettorato del Veneto "gemellata" con la Bolivia pensò di sostituirlo con padre Valente. Immediatamente - uomo disponibile e generoso - obbedì. Fece le valigie e disse addio alla sua gente. Rimarrà in Bolivia 33 anni. Nello stesso anno, il 1981, lo troviamo nella comunità di San Carlos in Bolivia, dove iniziò subito la sua attività apostolica e missionaria, che gli diede un respiro apostolico molto più ampio. Nuova realtà, nuova lingua, nuovi costumi,

nuove persone, nuova cultura... tutto. Cominciò come parroco al Buen Retiro.

Don Valente viene anche ricordato come un imprenditore geniale. Lo confermano le numerose opere che in Bolivia ha saputo ideare e realizzare, dimostrando di possedere un grande spirito di iniziativa, una buona dose di coraggio, una forte determinazione e, evidentemente, una spregiudicata confidenza nella divina provvidenza.

Il suo grande cuore individuò subito molti fronti su cui impegnarsi: sostenere le scuole; organizzare centri religiosi nelle zone più popolate, dove costruì cappelle, organizzare la formazione per i sacramenti, corsi di religione nelle scuole. E naturalmente la necessità di visitare le comunità in luoghi remoti e molte altre attività urgenti da svolgere. Si prese a cuore l'amministrazione dell'Ospedale "Ichilo". Procurò nuove attrezzature per moderni servizi medici, andò alla ricerca di denaro per coprire i costi dei malati, che ricordano la sua dedizione, il suo lavoro e la sua creatività. Ideò la fabbrica "Confecciones La Guayaba" per le ragazze bisognose della zona, cercò "padrini" italiani per i bambini poveri boliviani. Grazie al suo dinamismo fu nominato anche economo dell'Ispettorato.

Durante uno dei suoi viaggi in Italia, gli capitò di arrivare a Torino, proprio quando la "Sacra Sindone" era esposta alla devozione dei fedeli. Incoraggiato da un buon impulso apostolico, acquistò una rappresentazione delle stesse dimensioni dell'originale. La pose nel tempio del Divino Bambino. E a tutti spiegava che la devozione del Bambino Divino ha il suo punto di arrivo nel Cristo morto.

Lo ricordano ancora in tanti. Uno che l'ha conosciuto bene

attesta: «Chi era veramente don Valente? Forse, un uomo senza tempo e senza età, che a 42 anni, nonostante l'impegno dell'insegnamento e l'attività sacerdotale, è stato capace di laurearsi in lettere a Padova e che, cinque anni dopo, a quasi cinquant'anni d'età, ha saputo dare una svolta significativa alla propria esistenza, accettando di fare il missionario in Bolivia».

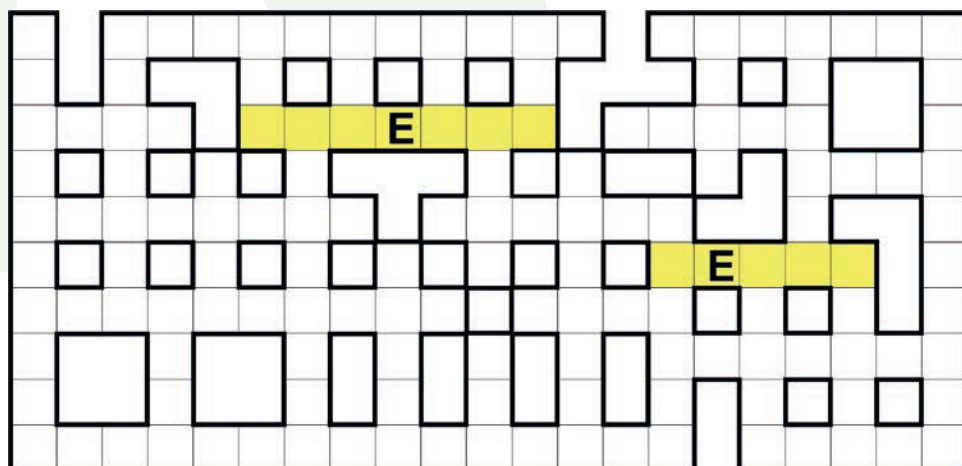
E ancora: «Ma non ci si può limitare a dire che don Valente è stato un buon imprenditore, perché p. Josè Valente è stato prima di tutto un prete, e convinto per giunta, oltre che di "sicura formazione spirituale", come lo avevano valutato i suoi superiori, quando era ancora studente di teologia. Nella *Carta mortuoria*, viene evidenziato con quanta fede don Giuseppe abbia vissuto la propria vita, sfociata nella esaltante "Devozione al Divino Nino", e quanta fiducia egli abbia riposto in Dio, soprattutto negli ultimi mesi della sua esistenza, quando spesso ripeteva: "Sono nelle mani di Dio. Egli mi ama. Ma quanto ci ama il Signore."»

Quando suor Maria Vargas afferma che "padre Valente non misurava il tempo della celebrazione eucaristica. Si concentrava su ciò che stava celebrando", credo che essa abbia saputo cogliere la sua vera essenza.



Scoprendo don Bosco

Scopriamo i luoghi e gli avvenimenti legati alla vita del grande Santo. Rilassandoci.



Inserite nello schema le parole elencate a fianco, scrivendole da sinistra a destra e/o dall'alto in basso, compatibilmente con le lunghezze e gli incroci. A gioco ultimato risulteranno nelle caselle gialle le parole contrassegnate dalle tre X nel testo. La soluzione nel prossimo numero.

La soluzione nel prossimo numero.

Parole di 3 lettere: Cat, Che, Don, Tom, Top.

Parole di 4 lettere: Aria, Coop, Iper, Lari, Leso, Ring, Test.

Parole di 5 lettere: Gleba, Orata, Ossia, Stein, Zorro.

Parole di 6 lettere: Impero, Ossidi, Suarez.

Parole di 7 lettere: Etrusco, Ginseng, Kilton, Strappo.

Parole di 8 lettere: Opulenza, Uppercut.

Parole di 10 lettere: Culturista, Gorgonzola, Isolamento.

Parole di 11 lettere: Sottocodice.

Parole di 15 lettere: Accompagnamento.

L'INFORMAZIONE CHE UNISCE

Don Bosco aveva capito qual era la natura della società industriale, che comunque criticava e osteggiava. Aveva inventato l'Oratorio proprio a misura di città moderna ma il cui fulcro erano le scuole, integrate in un perfetto e funzionale sistema con i laboratori che insegnavano i mestieri, con il tempo libero, lo sport e la religione. Questa sua "invenzione" fu un capolavoro di comunicazione, che attraeva, insegnava, arricchiva e coltivava animi e anime. Ma, come sappiamo, don Bosco scriveva, e molto, libri e saggi. E quando i tempi furono maturi, sentì immediata la necessità di raggiungere tutti i salesiani, cooperatori e sacerdoti, anche in luoghi lontanissimi con la parola scritta, con un Bollettino che doveva diffondere la conoscenza dello spirito e dell'azione salesiana, interessarsi ai problemi dei giovani, incoraggiare la collaborazione e dare quel senso di unità a chi lo leggeva dei vari gruppi della grande famiglia salesiana. Questo "bollettino", il cui primo numero ufficiale fu pubblicato nell'agosto del 1877, fu ideato e preparato dal Santo stesso che ne fu anche il primo Direttore. La pubblicazione si apriva con una lettera di don Bosco «Ai Cooperatori Salesiani» e nel regolamento scrisse: "Ogni mese con un Bollettino o foglietto a stampa, si darà ai



Soluzione del numero di ottobre



soci un ragguaglio delle cose proposte, fatte o che si propongono a farsi". Al suo Consiglio della Congregazione, don Bosco parlò del "Bollettino Salesiano" come di un **XXX** per i miei scopi", ossia conseguire la gloria di Dio. Nel 1879 è stato pubblicato per la prima volta in lingua francese e nel 1881 a Buenos Aires fu pubblicato il primo "Boletín Salesiano", in lingua spagnola. Oggi è presente in tutti e 5 i continenti, con 59 sedi in tutto il mondo ed è edito in 29 lingue diverse ed è distribuito in 131 nazioni. Dopo don Bosco si sono succeduti altri 15 direttori incluso quello attualmente in carica.

L'arancia dell'orfano

Un anziano e ricco signore inglese racconta: «Avevo perso i miei genitori da ragazzo e all'età di nove anni ero stato mandato in un orfanotrofio vicino a Londra.

Sembrava una prigione. Dovevamo lavorare 14 ore al giorno, in giardino, in cucina, nelle stalle, nei campi.

Così tutti i giorni. C'era un solo giorno di festa: il giorno di Natale. L'unico giorno in cui ogni ragazzo riceveva un regalo: un'arancia. Niente dolci. Niente giocattoli. Per di più l'arancia veniva data solo a chi non aveva fatto nulla di male durante l'anno ed era sempre stato obbediente. Questa arancia a Natale rappresentava il desiderio dell'anno intero.

Ricordo il mio primo Natale all'orfanotrofio. Ero tristissimo. Mentre gli altri ragazzi passavano accanto al direttore dell'orfanotrofio e tutti ricevevano la loro arancia, io dovevo stare in un angolo del dormitorio. Questa era la mia punizione per aver voluto scappare dall'orfanotrofio, un giorno d'estate.

Finita la distribuzione dei regali, gli altri ragazzi andarono a giocare in cortile.

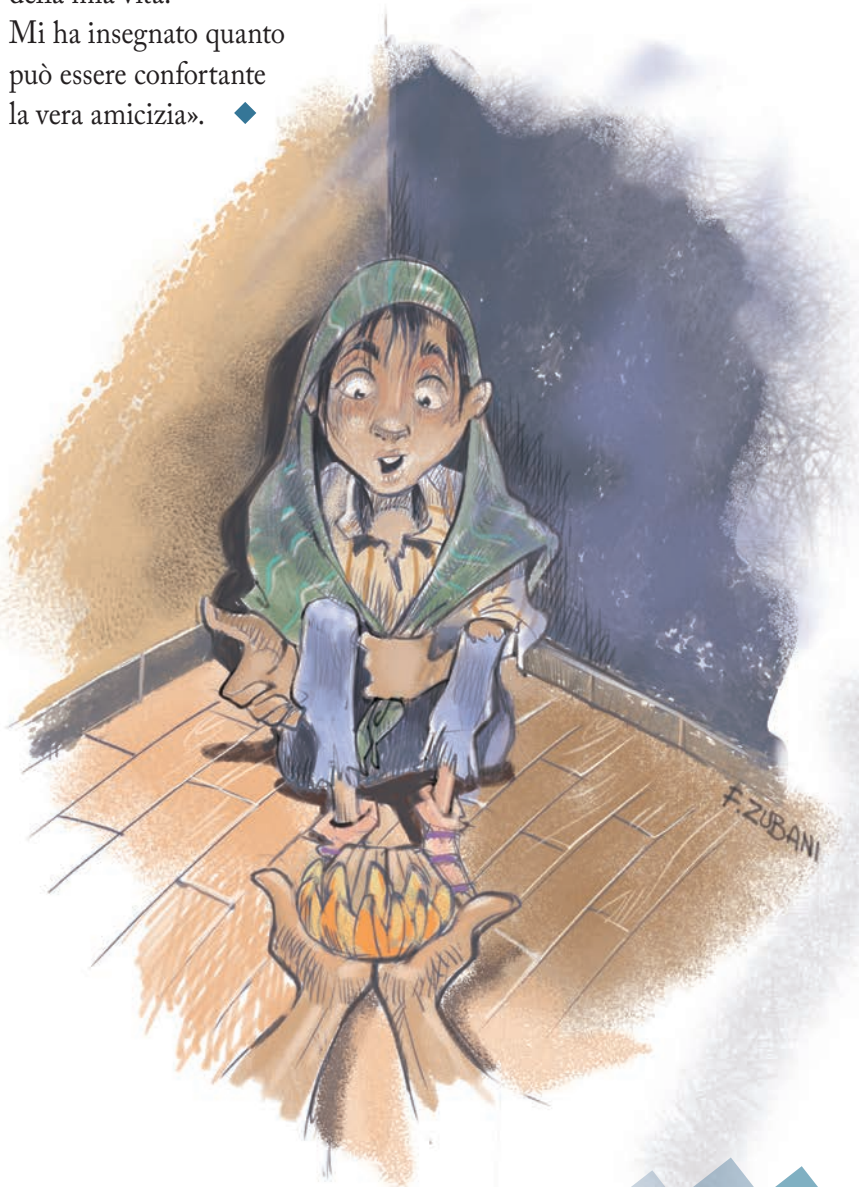
Io dovevo stare in dormitorio tutto il giorno. Piangevo e mi vergognavo. Mi ero messo una coperta fin sulla testa e stavo rannicchiato là sotto.

Dopo un po' sentii dei passi nella stanza. Una mano tirò via la coperta. Guardai. Un ragazzino di nome William stava in piedi davanti al mio letto, aveva un'arancia nella mano destra e me la tendeva sorridendo. Non capivo. Le arance erano contate, da dove poteva essere arrivata un'arancia in più? Guardai William e il frutto e improvvisamente mi resi conto che l'arancia era già stata sbucciata e, guardando più da vicino, tutto mi divenne chiaro. Sapevo che dovevo stringere bene quell'arancia

perché non si aprisse. Che cosa era successo? Dieci ragazzi si erano riuniti in cortile e avevano deciso che anch'io dovevo avere la mia arancia per Natale. Ognuno di essi aveva tolto uno spicchio dalla sua arancia e i dieci spicchi erano stati accuratamente messi insieme per creare una nuova, rotonda e delicata arancia.

Quell'arancia è stato il più bel regalo di Natale della mia vita.

Mi ha insegnato quanto può essere confortante la vera amicizia». ♦





FONDAZIONE
DON BOSCO
NEL MONDO

*Con i loro occhi
vedrai il **FUTURO**.
Un lascito è un gesto d'amore*

PER INFORMAZIONI

+39 06 65612663

+ 39 342 9984165

Cod. Fiscale 97210180580

www.donbosconelmondo.org

donbosconelmondo@sdb.org

Taxe - Perçue
Tassa riscossa
PADOVA cmp

In caso di mancato recapito
restituire a: Ufficio di PADOVA cmp
Il mittente si impegna a
corrispondere la prevista tariffa.